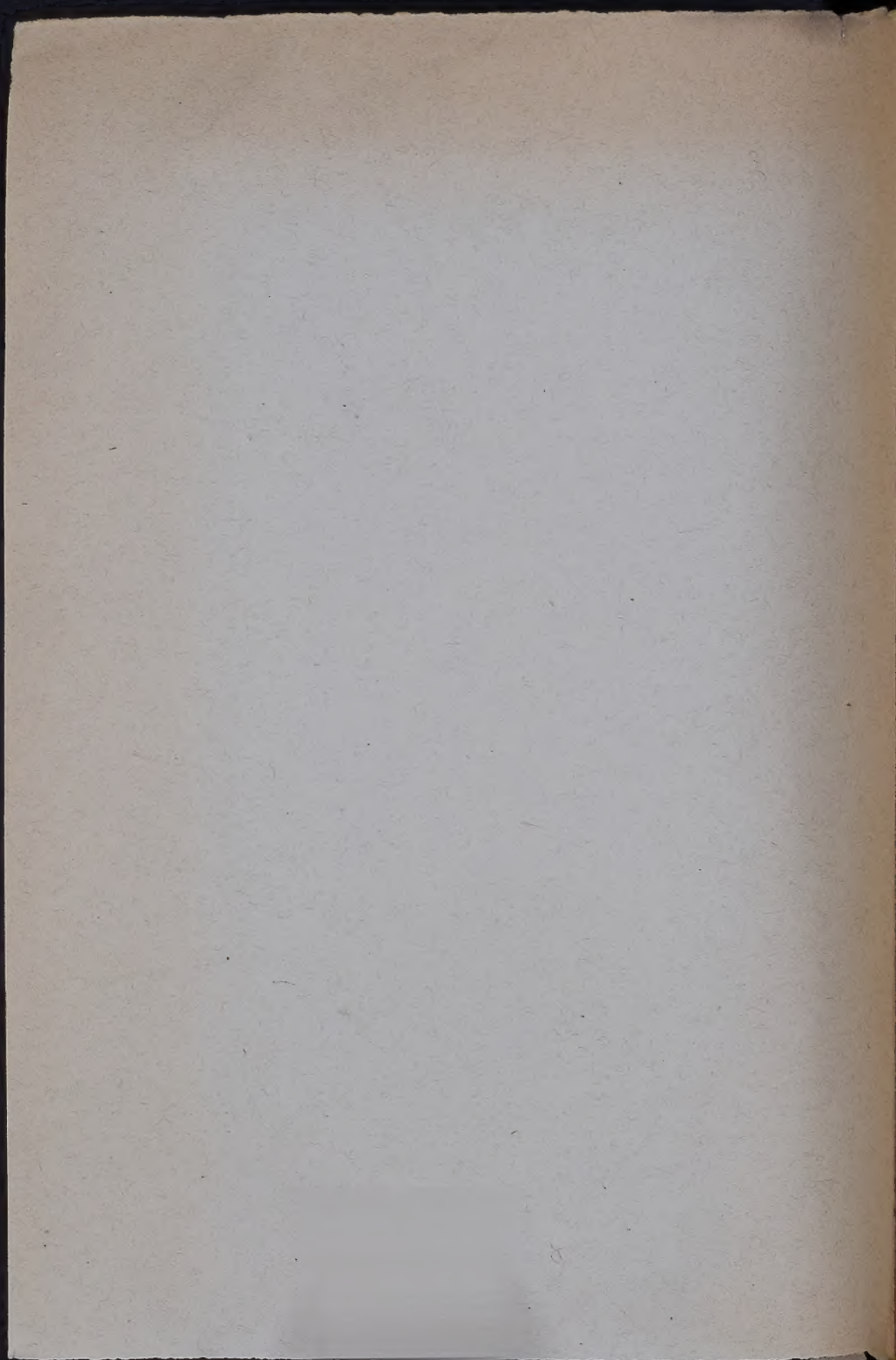
BIBLIOTECA NOVISSIMA

ANGELO OLIVIERO OLIVETTI

BOLSCEVISMO, COMUNISMO
E
SINDACALISMO

MILANO
CASA EDITRICE RISORGIMENTO
Sezione Libreria

BIBLIOTECA NOVISSIMA

ANGELO OLIVIERO OLIVETTI

BOLSCEVISMO, COMUNISMO
E
SINDACALISMO

MILANO
EDITRICE « RIVISTA NAZIONALE »
1919

PRESENTAZIONE

Nè l'argomento, nè l'autore hanno bisogno di presentazione.

L'argomento è dato dagli avvenimenti, che contemporaneamente e posteriormente alla guerra mondiale più appassionarono e appassionano l'Europa e il mondo, nelle sue classi e nelle sue nazionalità.

L'autore è uno studioso e coltissimo dissertatore di politica, di economia, di scienze sociali. Dal socialismo, che gli valse persecuzioni e condanne, egli passò, fra i primissimi in Italia, al sindacalismo. E il filo diritto della sua logica e della sua coerenza lo condusse a farsi eloquente e ardente propugnatore dell'intervento italiano in questa guerra.

Ma se anche apparentemente non necessaria questa presentazione, io non posso astenermi da una dichiarazione, che sarà anche una riparazione dovuta all'autore di questo libro.

Queste pagine furono presentate e in piccola parte pubblicate dal giornale « NOVISSIMA ITALIA », fin dall'aprile scorso.

Difficoltà editorali d'ogni specie ne ritardarono la compilazione in libro, sì che alcune considerazioni che avevano valore di profezia storica hanno, dopo tanti mesi, carattere di cronaca sorpassata.

Ma tale ritardo nulla toglie al valore di questo studio, che subito si afferma nella mente del lettore per un equilibrio di giudizio, per una serenità di osservazione rari a trovarsi in ogni libro, rarissimi o impossibili in opere di simil genere,

nelle quali la passione politica o la devozione alla tesi finiscono sempre per avere il sopravvento sulla obiettività del raziocinio.

Il libro è, a parer mio, non solo il più acuto e compiuto studio sul bolscevismo, ma è anche un' opera di raffronto, di cronistoria, di commento sulle tendenze del movimento proletario, che dovrà essere tenuta in alta considerazione da tutti coloro che, anche per diverse vie, il movimento stesso vogliono seguire o dirigere.

Libro profondamente rivoluzionario, che dovrebbe essere un mònito alla borghesia intelligente, se di borghesia intelligente possa parlarsi, in questa Italia nostra, ove tutto sembra subordinato all'accaparramento del danaro e all'occultamento dei proprî redditi, per prudenza antifiscale!.....

Libro che parrebbe destinato a costituire il *vade mecum* degli spiriti più evoluti del proletariato, se in quest'ora di follia collettiva il proletariato si desse la briga di ragionare, di pensare e di elaborare i propri destini con coscienza di classe, anzichè accodarsi al ciarlatanismo incolto ambizioso e disonesto che non la maggioranza ma la mentalità eletta del recente congresso socialista di Bologna ha bollato nella sua malafede, distrutto nella sua stupidità.

L'opera di Angelo Oliviero Olivetti è opera di valore e di merito e noi crediamo che in questo giudizio sia anche il certo augurio delle sue fortune.

F. Bonavita.

AVVERTENZA

A Dio spiacente ed ai nemici sui.....

Questo non vuol essere un libro, ma un pamphlet, *scritto a mano volante, a rispecchiare le impressioni rapide dell'ora che passa, gravida di storia.*

Mi propongo di studiare in altra opera che sto preparando, il fatto e la idea del Comunismo *nella sua essenza storica economica e politica. Il capitolo quì riportato anticipa le conclusioni di un tale mio studio.*

Ed in altro libro ancora tratterò del problema italiano che è rivoluzionario insieme e nazionale.

Dopo il Corso degli scrittori Politici Italiani *di Giuseppe Ferrari, opera meravigliosa quanto sconosciuta e dalle nostre scuole tenuta accuratamente lontana, e dopo la* Lotta Politica Italiana *dell'Oriani che dal pensiero di Giuseppe Ferrari trasse sì gran parte, nessuno si provò a scrivere del problema nazionale che, il Ferrari ammonisce, ed è ancor più vero oggi che non nel 1862,* « deve essere esaminato con veduta superiore alle ansie del giorno, agli accidenti dello spazio, alle contraddizioni dei governi, ai contrasti delle azioni diverse, ai dibattimenti scolastici sulle forme esterne ».

Ma troppo vasta materia sarebbe codesta per un sì tenue libro, sicchè intendo dedicarle una speciale e compiuta trattazione. Occorre però un chiarimento al lettore, perchè questo scritto sia valutato nella sua vera intenzione. Anche se dovrò parlare in persona propria, il che mi fu sempre repugnante e molesto.

Con sottoporre ad una critica serrata il fenomeno bolscevico non intendo compiere opera antirivoluzionaria, bensì il contrario, combattendo una forma vieta sorpassata e inidonea di trasformazione violenta della società, in contrasto con i principî della economia e della esperienza storica.

Ma poichè questa guerra ha sconvolto tutti i partiti e tutti i criteri politici, è bene parlare chiaro, tanto più che i gruppi i quali non dispongono di mezzi potenti di pubblicità sono destinati ad esser quasi ignorati, a vedere falsato e tradito il loro pensiero. Mi è caro perciò trarre occasione di rivendicare il mio, in quanto presago, coerente e immutato, fin da quando nel 1907 tracciai nella introduzione delle Pagine Libere *per primo in Italia un programma rivoluzionario nazionale, inteso a trarre sul terreno nazionale il sovversivismo italiano intossicato dalla pseudoscienza tedesca. E tutte le annate di quella rivista sono a testimoniare la previsione esatta degli avvenimenti che dovevano svolgersi molti anni dopo e la preparazione di quello stato d'animo che era destinato ad avere una efficacia veramente storica nel periodo che preluse alla guerra.*

Ora fra i sovversivi, per chiamarli così, i quali riconoscono il fatto nazionale, non parrà immodesto che io rivendichi una precedenza assoluta, poichè altri se n'è volontariamente dimenticato e molti appaiono inventori di quel che modestamente era stato elaborato quando a compiere una simile opera non c'era che da raccogliere torsoli di cavolo. Mi è perfino accaduto di vedere ottimi amici miei servirsi nelle loro polemiche contro i loro avversarî di oggi degli stessi argomenti e perfino delle stesse parole, delle quali io mi ero valso in polemiche contro di loro! Una vera socializzazione del pensiero!

Sicchè più volte ebbi a ripetere nel mio voluto isolamento, che mi è così caro: Sic vos! con quel che segue.

Non che io ci tenga al brevetto di autore! Ma la immodestia altrui non deve essere motivo a perpetuare la eccessiva modestia mia, che veramente non è modestia, ma invincibile disdegno di fronte alla sguaiata farsa fescennina della politica proletaria in Italia.

Dirò dunque e solo che da lunghi anni io fui persuaso che un doppio errore doveva esser dissipato in Italia, da una parte quello di lasciar credere che la nazione fosse tutta dei nazionalisti, dall'altra quello di lasciar credere che la rivoluzione fosse tutta dei socialisti ufficiali.

I primi non si accorgono del processo che porterà certamente la classe proletaria a dominare, anzi ad essere la nazione; gli altri negano la nazione per non accorgersi che della classe, considerata come ente metafisico assoluto, avulso dal suolo, dalle condizioni naturali ed economiche dell'ambiente entro il quale si muove.

Due apriorismi ai quali corrisponde una doppia inconscienza collettiva: le classi dominanti non si avvedono del processo storico che le travolgerà ed il proletariato mal guidato ed abbeverato di vecchie formule è affatto distaccato dalla realtà storica e ne diede la prova più ampia durante la guerra. Sono veramente due orbi che fanno alle botte e la sorte dei rari veggenti per solito è quella di pigliarle da entrambe le parti. Ora il pensiero nazionale nostro è tutto rivoluzionario: la lunga passione ed il lungo martirio del nostro popolo non ha altro motivo. Donando al mondo la Rinascenza esso ribadiva ai polsi le sue secolari catene. La libertà comunale impediva la formazione della unità nazionale. La lotta contro il papato gli attirava contro tutta la reazione europea. Perciò essere italiano nel senso integro e storico vuol dire essere rivoluzionario, ma essere rivoluzionario in Italia deve voler dire che si ha da essere intieramente italiani, per due ottimi motivi, perchè Italiani e perchè rivoluzionarî.

Le nostre classi dominanti non hanno programma, il governo non ha programma: vivono alla giornata, inconscienti abulici, quasi si vergognano della vittoria che ha superato le loro previsioni e le sono impari.

D'altra parte il proletariato è nelle mani di alcuni piccoli borghesi che vanno ciaramellando di rivoluzione. Quale rivoluzione? Essi non sanno. E perchè non hanno e non possano avere una loro concezione originale, additano il modello russo. Il che

è assai comodo perchè risparmia la fatica di pensare. Quando lo stesso Lenin ammoniva che il fenomeno russo era specifico di quel paese e che non poteva essere applicato ad altri in differenti condizioni se non tenendo conto di queste. Tutta gente che vive alla giornata, senza un vasto concepimento di un piano nazionale o di un piano di ascensione della classe e di trasformazione organica della nazione.

Contro codeste due assenze, contro codeste due impotenze uguali e contrarie il sindacalismo sferrò la sua critica. Il sindacalismo italiano tutto accettò la lotta sul terreno nazionale. Non volle barattare la realtà di oggi con l'ipotesi di domani.

La nazione è il più grande sindacato: il sindacalismo vuol essere una società di produttori. Formula che vien spacciata come nuova e che ha tanto di barba. Io la illustrai molti anni or sono sul Mouvement socialiste *del Lagardelle. Come per primo propugnai la trasformazione del parlamentarismo a mezzo della rappresentanza per categorie, diciamo pure rappresentanza sindacale. Ed il Lysis la elaborava acutamente più tardi nella sua* « Democratie nouvelle ».

Il sindacalismo, come tronca la secolare contesa tra lo stato e l'individuo, cui il comunismo fu sempre palliativo inadeguato e rimedio catastrofico, così addita la via di una rivoluzione che sia non salto nel buio ma avvento ad una maggiore luce, superamento e non negazione, messa in valore della nazione e non danno e ruina della sola realtà concreta del nostro tempo.

Il sindacalismo, essendo anche una filosofia della vita intensa e della maggior produzione, esclude nel modo più assoluto la possibilità bolscevica dell'impossessamento della gestione sociale da parte di un proletariato immaturo ed incapace, quindi il pericolo di un regresso civile ed economico.

Queste sue note gli danno una fisionomia del tutto diversa dal programma politico dei partiti socialisti. Il suo carattere rivoluzionario è organico non ideologico. Quindi la critica sindacalistica del bolscevismo è una critica rivoluzionaria e non deve essere confusa con quella di coloro che insorgono contro

quanto il bolscevismo contiene di vero e di sacrosanto, la protesta sociale e la previsione della rivoluzione operaia.

La guerra avendo confuso necessariamente partiti e uomini, è oggi necessario che ciascheduno riprenda le sue posizioni, con quelle variazioni che furono determinate dalla esperienza dei fatti nuovi.

Chi scrive, essendo stato coerentemente interventista dieci anni prima della guerra, credè suo dovere di militante, non appena la guerra conchiusa, abbandonare certa politica di avvicinamenti, che, in ogni caso, deve avvenire, in quanto possa essere utile, tra collettività politiche concrete e non da parte di individui isolati.

Tutto questo ho creduto utile di chiarire col legittimo vanto di poter ripetere oggi quello che scrivevo il 15 Dicembre 1907 come introduzione al 1° numero di Pagine Libere.

« Specialmente noi Italiani, che dovremmo essere eredi e custodi del pensiero della nostra gente, così limpido e preciso, fatto di naturalismo e di buon senso, indagatore di ogni verità fisica e sperimentale, iniziatore di ogni umanesimo del primo e nel secondo rinascimento, anticipatore della scienza moderna nel travaglioso seicento, noi inventori della politica scientifica, demolitori del papato, immuni dalla infatuazione della Riforma, noi dobbiamo alla internazionalità della vita moderna, di ritrovare noi stessi. È questo il doppio scopo che ci proponiamo per tanto; ravvivare la italianità del pensiero nazionale, in quanto cosmopolita ed universale nella origine e nei modi, ed esercitare la critica dei fatti contemporanei, al cospetto del proletariato che ascende alle vette della storia ».

D'altra parte una critica del bolscevismo condotta con criteri rivoluzionarî sarà tanto più efficace in quanto non è mossa da interesse di difesa del regime capitalistico.

Ed il capitalismo non deve troppo rallegrarsi delle sue facili vittorie di oggi, perchè ben altro travaglio sta maturando i suoi fati nel grembo della storia.

Certo che, a voler discutere di problemi ardenti con perfetto disinteresse materiale ed intellettuale, è sicura la conseguenza

di essere presi a partito da una fazione e dall' altra, in ispecie quando chi si tiene in una simile posizione non è un eclettico che voglia conciliare gli opposti termini ma un critico che entrambi li nega per far posto ad una nuova politica, ad una diversa filosofia, ad una superiore economia, che accompagneranno la vera rivoluzione sociale di un' Italia più grande in un mondo più fraterno, di una fraternità un po' migliore che non sia quella del Bolscevismo o l' altra degli imbroglioni di Versailles.

Ad un simile giuoco c' è da bruciarsi le ali? E che importa? Rimane la soddisfazione di aver detto una libera parola fra le torme opposte dei furbi e degli schiavi. Ed è una soddisfazione che vale una vita.

Perciò premisi: « a Dio spiacente ed ai nemici sui ». Il che del resto è, se non pure profittevole, almeno divertente!

Milano, Aprile 1919.

Angelo Oliviero Olivetti.

CAPO I.

Il fenomeno bolscevico e le cause della sua propagazione nel mondo

---

1. - La diffusione del bolscevismo.

Il cammino del bolscevismo nel mondo può essere paragonato a quello della febbre spagnuola, per la rapidità e la facilità con le quali si apprende ai vari paesi: come quella, può essere un semplice raffreddore o mutarsi in una polmonite purolenta. Tutto dipende dalla varia resistenza organica del paziente. E più che altro dalla famiglia varia degli altri microbi cui si associa.

Certo è che il fenomeno bolscevico è degno di essere studiato un po' da vicino e di essere preso un po' più sul serio, che non sia avvenuto finora.

La politica è veramente il regno del luogo comune. Quattro o cinque teste che pensano, una dozzina di giornali ubbidienti a più o meno confessabili interessi, sono quelli che formano la così detta opinione pubblica. Gli altri, sono i montoni di Panurgo.

L'opinione pubblica è ancor essa perciò tra le unghie dell'alto capitalismo. Istruttivo in sommo grado è quel che in questi giorni è stato detto sul grave ed insospettabile *Times*

dalla bocca stessa di Lloyd Georges. Ed interessante è la trustificazione della grande stampa in America ed in Europa: il trust Hearst, Bennet, Northcliffe etc. Il quale trust può essere diretto, od indiretto, a mezzo dei servizi di informazioni cumulative. Le informazioni in fondo per il giornale sono tutto.

Ora la così detta, o così fatta, opinione pubblica mondiale, si è comportata di fronte al bolscevismo in un modo assai curioso e con una grande leggerezza, a dir vero. Il pubblico è rimasto del tutto disorientato e finisce col non comprendere nulla affatto. Viene anticipato un giudizio morale sopra un fatto storico, del quale sono ignoti i dati obbiettivi. Sopra mille citrulli che gridano *viva Lenin* ce n'è novecentonovantanove che non sanno nemmeno chi sia, che cosa voglia e gridano così per gridare e dare sfogo all'indistinto di odio e di passione che sta in fondo all'animo loro. Ma in compenso coloro che condannano in blocco il bolscevismo non ne sanno molto di più. Tale è la natura umana. Sono ancora quei due cavalieri che si batterono all'ultimo sangue per l'Ariosto ed il Tasso, e dovettero finire per confessare che non ne avevano letto nessuno dei due. Vediamo, se è possibile, portare un po' di luce in codesto caos, e ragionare con qualche senso critico in un mondo che sembra divenuto alquanto mattoide.

Niuno negherà in ogni caso che un fatto politico, come il bolscevismo, il quale ha avuto una sì larga importanza sulla decisione della guerra, e sull'assetto del dopo guerra, sia degno dell'attenzione degli studiosi e meriti una qualche indagine più profonda che non sia la condanna sommaria o l'apologia beota, per partito preso. Ed è quanto ci proponiamo di fare.

Anzitutto deve essere constatata la vastità e la persisten-

za del fenomeno che intendiamo esaminare. Il bolscevismo è padrone della più gran parte della Russia, dell'Ungheria, fino a ieri della Baviera, ossia del Nord dell'Europa con forti posizioni di avanzata nell'Europa centrale ed orientale. Rappresenta una minaccia *attuale* in tutta la Germania e nella Svizzera. Lancia i suoi battaglioni d'assalto in Austria in Bulgaria in Rumenia nei paesi jugoslavi, in Svezia, in Olanda. Ha i suoi fautori fanatici in Italia ed in Francia. Leggevamo pochi giorni or sono che un'attivissima propaganda bolscevica viene condotta nel Canadà negli Stati Uniti ed in tutta l'America meridionale. L'ultimo violento sciopero di Buenos Ayres ebbe un netto carattere bolscevico. Procede per conquiste rapide, come in Ungheria, o per infiltrazione lenta, ma procede, si diffonde e finora non può essere negato che trovasi nella sua fase ascendente. Nessun fenomeno storico ci presenta per il passato una diffusione così vasta e così rapida, nemmeno la rivoluzione francese ebbe una così sollecita ed intensa ripercussione.

Dapprima fu considerato come un fuoco di paglia, destinato ad estinguersi rapidamente nel suo stesso paese d'origine. Ogni giorno veniva dato come spacciato, ma il giorno dopo erano confessati i nuovi progressi del bolscevismo russo: esso ha invaso l'Ucraina ed è sboccato nel mar Nero, invadendo la Crimea ed obbligando gli alleati a sgomberare Odessa; minaccia di avvolgimento la Polonia e la Rumenia; tiene in iscacco gli alleati al nord dove ha forzato il loro arretramento sul fronte di Arcangelo. La verità deve essere guardata in faccia, tale qual'è e non c'è nulla di più pericoloso in politica che pascersi di illusioni in un ottimismo da dottor Pangloss, quale ha finora informato le deliberazioni dell'Intesa.

È opinione generale che il bolscevismo debba infrangersi rapidamente per la sua stessa assurdità.

A parte il giudizio di merito che verrà poi, notiamo subito che ancor questa è una illusione. Nella storia non c'è nulla di assurdo.

Per essere più esatti diremo che il successo soltanto determina la logica della storia. I movimenti che falliscono sembrano assurdi e logici quelli che riescono. A guardare più da vicino, spesso è l'assurdo che trionfa. Napoleone e Garibaldi appartengono a questa categoria.

Che cosa più assurda del Cristianesimo? Esso minava il mondo antico, il quale non gli attribuiva la minima importanza, quasi non lo conosceva.

Il cristianesimo ci appare come un vero e proprio bolscevismo. Ancora esso fu un movimento di disperazione e di esaltazione degli infimi strati della popolazione, ancor esso era un *socialismo asiatico*, ancora esso era la feroce negazione di tutti gli istituti della società esistente, che pure valeva più della nostra. Il cristianesimo primitivo è pervaso da bagliori di comunismo, di furore antintellettualistico, da smanie antipatriottiche. Non c'è che da esaminare gli scritti dei padri della Chiesa per convincersi della strana somiglianza tra i due fenomeni. Tertulliano è un vero bolscevico ed intona il suo « Benvengano ! ».

Il Carducci definisce i primi cristiani come « ebri di dissolvimento » e tali furono davvero. Tutto quanto era prestigio della civiltà greco - romana fu perseguitato con accanimento, dagli istituti politici al superbo edificio giuridico, dalla filosofia alle scienze naturali in via di sviluppo. Le orde cristiane distrussero templi, libri, statue in una rabbia di opposizione sistematica e cieca. Agitati da un sogno di uguaglianza in

terra ed in cielo, i cristiani primitivi contrapposero all'universalismo politico e giuridico di Roma, universalismo positivo, l'universalismo negativo della prima e più vera internazionale che fu la Chiesa. Ed anche allora i guidatori gli strateghi e le menti direttive del movimento appartennero a quella razza ebraica che il Renan asserisce aver sortita la missione di agitare in perpetuo travaglio religioso l'uman genere.

La catastrofe del mondo antico dovrebbe far riflettere i governanti moderni.

Quale sarebbe stato l'avvenire umano senza il fenomeno cristiano, senza l'assurdo nella storia, trionfante e travolgente? Quale avrebbe dovuto essere la logica della storia? Il Renouvier si provò a tracciarlo in quella sua meravigliosa quanto poco nota *Ouchronie.* Egli immagina che nella famosa battaglia che segnò il trionfo armato del cristianesimo riesca vincitore Massenzio invece che Costantino. La società pagana viene consolidata definitivamente, rassodata e liberata dall'incubo bolscevico.

La filosofia già progredita all'altezza morale dello stoicismo e dell'epicureismo sbocca rapidamente ad un razionalismo integrale, quale l'uman genere doveva raggiungere solo diciotto secoli più tardi in modo incompiuto e faticoso.

Le ricerche naturali ebbero presto un inaudito rigoglio e le loro applicazioni condussero millecinquecento anni prima ad una civiltà meccanica, anticipando tutte le conquiste moderne. Il filosofo dimostra che la civiltà si attardò per un millennio e mezzo nell'infantilismo cristiano.

Potrà o dovrà asserire altrettanto della civiltà contemporanea qualche Renouvier dell'anno tremila? Certo è che il peggior partito è quello di fidarsi della logica della storia ed

attendere il prevalere automatico delle forme superiori di vita o di quelle che sembrano tali.

Aggiungasi che il bolscevismo ha sul cristianesimo notevoli vantaggi, in parte derivanti dal ritmo più rapido e più intenso della vita moderna, dalla facilità di comunicazione, dai mezzi tecnici di distruzione, in parte dall'avere esso conquistato al primo colpo un centro politico, come il cristianesimo non ebbe mai, della importanza e della vastità dell'ex impero russo, che è un vasto focolaio, quasi irragiungibile, di propaganda e di azione.

Ma, obbietterà qualcuno, il cristianesimo dovè il suo successo al suo contenuto morale. Or bene, anche questa è una menzogna convenzionale. Esso ci appare ben più pervaso di odio che di amore. Ed i primi cristiani non valgono, come costumi, assai meglio dei pagani. Tutta la patristica, tutti i voti dei concilî, sono una continua invettiva contro i cattivi costumi dei fedeli, contro l'avarizia, la sete di ricchezza, la la lussuria dilaganti. E, sotto il riguardo morale, l'etica di Marco Aurelio è certo superiore all'etica cristiana, almeno prima che questa fosse riplasmata di neoplatonismo alessandrino e sostanziata di elementi culturali e morali della società antica, il che fu elaborazione posteriore.

Altra spiegazione semplicistica del fenomeno bolscevico è quella che esso sia di pura invenzione tedesca e rappresenti soltanto un'arma della politica germanica, diretta alla riconquista delle posizioni perdute con la guerra, a traverso una sistematica distruzione della rimanente Europa.

Anche qui, come in quasi tutte le cose di questo basso mondo, c'è del vero e dell'esagerato.

Intendiamoci bene: che la Germania, che già teneva per la gola il regime zaristico a mezzo dei suoi Rennenkampf,

dei suoi Sturmer Protopopoff e C. delle sue spie e dei suoi banchieri, abbia favorito con tutti i mezzi il bolscevismo russo, col probabile previo concerto della pace di Brest Listowsk, è innegabile ed ormai storicamente provato. Ma essa contribuì anche a seminare germi di dissoluzione in tutti i paesi del mondo, ed a ciò le servì mirabilmente lo stesso socialismo tedesco, Giano bifronte, internazionalista antimilitarista e rivoluzionario per uso esterno, pangermanista imperialista e militaristico per uso interno. Ma non deve essere dimenticato che un primo movimento bolscevico aveva avuto luogo in Russia dopo la sconfitta giapponese, non solo senza bisogno dell'aiuto tedesco, ma anzi contro la volontà della Germania imperiale, che concorse in larga misura a reprimerlo ed a puntellare il trono già allora vacillante degli Zar.

La Germaia non creò dunque il movimento bolscevico, ma lo sfruttò, lo rivolse come arma bellica, contro i suoi nemici, e se ne serve come arma ricattatoria in questa troppo lunga agonia di pace, succeduta ad una sovrumana agonia di guerra.

Certo ancor oggi la Germania avrebbe tutto da guadagnare se l'Europa intiera fosse sommossa dal bolscevismo.

Essa ha fatto provare ai territori altrui tutti gli orrori della guerra, mentre il suo è intatto. Ha sradicato e rubato il macchinario e l'*outillage* industriale del Belgio, della Polonia, della Francia settentrionale, mentre il suo macchinario, già preponderante ed organico meglio che in ogni altra nazione, è immutato. Ha devastato le miniere degli altri ma le sue sono in perfetto stato. La sua organizzazione industriale finora è perfetta e nulla ha sofferto dalla lunga guerra. Fate che tutta l'Europa continentale cada nelle condizioni della Russia, senza produzione industriale, senza organismo com-

merciale e bancario, e ponete in mezzo a codesto diluvio come un novello monte Ararat sorgente dalle acque la massiccia fortezza germanica, irta di difese ed all'interno agitata dalla più intensa produzione industriale, rimasta unica a produrre con tutti i mezzi già suoi e con quelli rapinati agli altri, ed avrete ancora la Germania vincitrice della guerra, malgrado la sconfitta, la Germania dominatrice indiscussa del continente europeo. Dopo di che non le rimarrebbe che accordarsi con l'Inghilterra e l'America per il dominio mondiale. Il sogno tedesco sarebbe attuato per altra via, con un audace cambiamento di programma, ma con uguale resultamento. *Deutschland uber alles!*

Senonchè certi programmi sono più facili ad immaginare a freddo, a tracciarsi al tavolino, che ad eseguire in pratica.

I tedeschi sanno benissimo che troppo spesso la biscia si rivolta al ciarlatano. Sicchè i fermenti bolscevichi minacciano la stessa Germania, ed allora a che varrebbe aver suscitato la rivolta nelle case altrui per doverla poi subire in casa propria? I vantaggi tutti di una simile operazione economico-politica verrebbero meno ad un tratto. D'altra parte Liebknecht e la Luxembourg non sono morti per burla, nè le centinaia di spartachiani mitragliati per le vie di Berlino sono da ritenere sul serio come gente che abbia recitato una parte nella commedia politica tedesca.

Il bolscevismo perciò, se servì e serve ancora alla Germania, non è fenomeno tedesco, ancor se i bolscevichi di tutti i paesi sono naturalmente germanofili per un fatto di polarizzazione assai naturale, come era naturalissimo che i Cristiani tendenti a distruggere la *vis* romana, fossero gli alleati

naturali di tutti i barbari che si avventavano a sforzare i confini dell'impero.

Rimarrebbe in ogni caso sempre a spiegare come la Germania avrebbe potuto compiere una tale sua opera di sovvertimento e di disgregazione, senza che vi fossero dei terreni di cultura adatti, una preparazione psicologica negli altri popoli a subire una simile penetrazione.

La verità è ben altra, e deve essere obbiettivamente riconosciuta. Qualunque possa essere stata la perfidia politica germanica, qualunque la sua abilità nel fomentare il dissolvimento delle altre nazioni, è certo che nella società contemporanea esistevano ed esistono forze morte e negative, stati d'animo inquieti, disagio economico e turbamento morale, tutti gli elementi insomma di una rivoluzione sociale. Questa situazione doveva necessariamente acuirsi con la guerra e più ancora forse nel periodo del dopo guerra. Per molto tempo fu posto il dilemma: Wilson o Lenin.

La storia che si svolge sotto i nostri occhi ci insegna invece che Wilson fu il miglior alleato di Lenine.

2 - Le cause profonde del bolscevismo.

Il bolscevismo esisteva già nell'anima russa, incline alle soluzioni assolute, difettosa di logica e di equilibrio. In tutta la letteratura russa troviamo ad ogni passo dei magnifici tipi di bolscevichi. L'eroe del famoso romanzo del Turghenieff «Padri e figli» è un bolscevico autentico: quello dell'«Idiota» del Dostoievski potrebbe essere presidente onorario di un Soviet.

D' altronde il sistema zaristico era, a modo suo, un altro e forse peggiore bolscevismo. L' impero dalle 44 razze era tenuto insieme da un ferreo despotismo, solo cemento e sola unità di un corpo così smisurato e poco omogeneo.

Quando la mano despotica è forte, è il terrore; quando si infrollisce, è la decomposizione e la purulenza.

Ma poichè il dispotismo stesso ha impedito il sorgere e lo svilupparsi di quelle forze sociali, di quelle istituzioni collettive etiche culturali economiche libere che sono la vera armatura interna, gli invisibili supporti di una nazione, quando il despotismo crolla abbiamo necessariamente il caos. Questo fatto, storico che può essere verificato ad ogni crollo di un potere assoluto, doveva manifestarsi in modo anche più violento in Russia, ossia in un paese sterminato, composto di genti delle più varie razze e più diverse religioni, accampate le une presso le altre senza alcuna intima fusione in nazione, dove esisteva già un capitalismo ma non ancora una borghesia, senza anima e senza coscienza di classe, dove si intrecciavano e sovrapponevano i regimi economici più disparati, dalla grande industria della Polonia e di alcuni centri urbani alla pastorizia nomade della steppa, dall' alta speculazione piratesca e corruttrice di un funzionarismo chiuso ed esclusivo al comunismo agricolo superstite del *mir*.

Crollato lo zarismo in una grandiosa catastrofe militare che precipitò il processo di decomposizione interna, la società russa si trovò a non avere alcuna guida spirituale, alcun punto di orientazione. Data la supina ignoranza del novantanove per cento della popolazione e l'indole rassegnata e tolstoianamente passiva del popolo, data la generale disperazione e l' universale nullità, necessariamente codesto corpo immane doveva cadere in preda di quel qualunque gruppo che aveva

manifestato una dirittura, una volontà, una forza di dirigenza e di azione.

Se è un fenomeno generale di tutte le rivoluzioni il trionfo almeno temporaneo degli estremisti, questo doveva succedere a più forte ragione in Russia dove solo gli estremisti si trovavano nella eccezionale situazione di possedere due requisiti essenziali, allo infuori di tutti gli altri gruppi e partiti: una volontà propria e precisa, ancor se assurda ed erronea, e l'aiuto della sapiente e metodica organizzazione tedesca.

Quel che avvenne doveva necessariamente avvenire.

Tra duecento milioni di rassegnati di ignoranti di mistici, la piccola schiera di Ebrei audaci volitivi ed intelligenti che dirige la frazione massimalista poteva dare sola alla Russia un assetto sia pure provvisorio, perchè sola parlava in nome di una dottrina assoluta ed agiva per forza di una volontà concreta.

In questa materia è necessaria la più assoluta onestà intellettuale ed è necessario convenire che codesto manipolo il quale da due anni si mantiene al potere, ha saputo organizzare un'esercito formidabile, sormontare difficoltà portentose, e si dimostra ancor oggi animato da un dinamismo potente, rappresenta pure qualchecosa, indipendentemente per ora da qualunque giudizio morale sui suoi mezzi e sui suoi fini. Tra Lenin e Kerenski non è certo quest'ultimo che ci fa la migliore figura. Troppe volte dalla nostra leggerezza occidentale fu annunciata la facile caduta del bolscevismo russo, troppe volte fu venduta la pelle dell'orso, perchè non sia il caso di esaminare i fatti con maggiore serietà e con qualche più ampio senso critico.

Il bolscevismo russo trionfò e si mantenne al potere con due mezzi di governo che potranno sì essere, come sono, in

aperto contrasto con le sue stesse premesse teoriche, ma che presentano il vantaggio di possedere una efficacia *storica* vale a dire di corrispondere perfettamente ai mezzi onde storicamente la Russia fu costituita e si mantennero i passati regimi nei tempi nei quali ebbero veramente una forza e una grandezza. Perchè è curioso constatare come precisamente i mezzi di azione del governo dei Soviet siano ancora quelli di Ivan il terribile e di Pietro il Grande, ossia dei due despoti che fondarono la potenza russa e che costituirono la Russia in nazione.

Questi due mezzi sono: un comando assoluto e centralistico, la creazione di una forza armata privilegiata e separata dal resto della nazione. Chiamateli dittatura del proletariato e guardia rossa: i nomi contano poco, ma il fatto rimane e l'efficacia di codesti mezzi *storici* permane immutata.

Ivan il terribile sgominò le giurisdizioni decentrate dei boiardi come il bolscevismo distrusse le autonomie locali degli *zemstvos*. Egli costituì un esercito personale, la terribile guardia degli *opritscini*, con lo stemma della scopa e della testa di cane, che funzionò come oggi la guardia rossa. Pietro il Grande distrusse l'esercito regolare degli *Strelitzi* come il bolscevismo disfece l'esercito zaristico. Entrambi seppero comandare e seppero creare una forza armata concreta, personale, privilegiata in mezzo alla nazione. E seppero organizzare la difesa del territorio. Notevole riscontro storico: da Pietro il grande incominciava veramente quel predominio tedesco che doveva essere tanta parte della storia contemporanea della Russia.

Un piccolo nucleo di uomini energici e volitivi in mezzo ad un grande corpo incoerente ed amorfo, diviene rapidamente

padrone di tutte le situazioni e difficilmente può essere discacciato dalla posizione che occupa.

Anche qui dobbiamo constatare la superficialità e la leggerezza con la quale l' opinione pubblica occidentale considerò e giudica ancora il fenonemo bolscevico.

C'è della brava gente che crede e spera, leggendo il giornale ogni mattina, di trovarsi un bel giorno la notizia della caduta del governo bolscevico. A quella guisa come gli emigrati di Coblenza si attendevano ogni giorno il corriere che annunciasse loro la caduta del regime rivoluzionario di Parigi.

Il che dimostra negli uni e negli altri la più grossa ignoranza circa le ragioni storiche del movimento che li conturba e delle condizioni ambientali della società entro la quale si sviluppò.

Io penso che il bolscevismo in Russia non possa precipitare tanto facilmente. Piuttosto si trasformerà, mitigherà l'assolutismo del suo primo impeto, diverrà politicante ed accomodevole, ma non cadrà infranto, come molti suppongono, per la propria intima decomposizione.

Non possiamo e non dobbiamo applicare alla società russa gli stessi criteri coi quali possiamo esaminare i fatti politici e sociali delle nostre civiltà di Occidente.

Dobbiamo tenere bene in mente che lo stesso zarismo non sarebbe precipitato senza un potente urto esterno, determinato dalla guerra benchè fosse frollo e corrotto fino alle midolla. Tanto è vero che superò vittoriosamente la terribile crisi che seguì la sconfitta in Estremo Oriente, e pure allora aveva contro di sè le forze non disprezzabili di tutti i partiti rivoluzionari russi.

Leone Tolstoi è il vero puntello del bolscevismo russo.

Non che egli abbia inventato la teoria della non resistenza, ma ne fu certo l'interprete classico ed il più grande e geniale sofista.

In Russia più che in ogni altro paese può esser esclamato: *beati possidentes.* Chi è al potere, comunque ci sia arrivato, ha per sè l'enorme piedistallo della incoscienza del fatalismo della rassegnazione universale. Prima, tutto questo stava a vantaggio del regime zaristico, nello stesso modo oggi codesto stato d'animo costituisce la forza, negativa ma immane, del governo massimalista.

Non esistono, oggi, forze antagonistiche le quali possano mettere in pericolo il regime leninista. Se questo, con un abile addattamento del quale si dimostra fin d'ora capace, saprà risolvere mediante accordi col capitalismo inglese ed americano, il quale vi si presterà con assai buona grazia, le difficoltà finanziarie ed alimentari, la sua permanenza al potere si prorogherà per una durata difficile a prevedere.

Una molla sola poteva reagire contro il sistema dei *soviets* ed il governo degli Zars si era servito assai abilmente di codesta arma formidabile: era la molla del panslavismo. Il che spiega anche il motivo delle affermazioni internazionalistiche del leninismo, benchè in fatto esso prosegua una politica strettamente nazionale, come dimostreremo.

Ma codesta molla è infranta. Non c'è più in Russia un Katkoff, nè potrebbe più esserci. Il Giappone spezzò il sogno orientale della vecchia Russia. Le sorti della guerra attuale distrussero il sogno europeo. La Russia non può più pensare a Costantinopoli come non può più pensare all'Oceano Pacifico. Lo zarismo è morto per sempre, ucciso dalla bancarotta della sua politica estera. Da questa immane guerra una razza esce vinta in modo sicuro ed irrefragabile, ed è la razza slava.

Nessun partito politico potrebbe oggi in Russia agitare più un programma panslavistico.

Il leninismo ebbe l'immenso vantaggio di trovare sgombro il terreno da questo che avrebbe potuto essere il suo massimo inciampo.

Con la sconfitta in guerra doveva anche necessariamente crollare l'esercito russo che era la sola forza organica dell'antico regime. Ebbe perciò il leninismo una facile vittoria.

Non importa che esso sia necessariamente votato al fallimento di tutte le sue promesse, che abbia anzi dovuto mancare alla principale. Chè esso aveva promesso alla Russia la pace ed il pane e le diede invece la guerra e la carestia. I popoli sono troppo grandi bestie perchè si ricordino di ciò, ed il popolo russo, nella sua arretratezza, è certo il meno atto a presentare i conti ai suoi dominatori, comunque essi siano.

Il fatto è e rimane.

Ma, da quanto fu detto, è fatto propriamente russo, determinato da condizioni della civiltà russa.

Rimangono a spiegare i motivi della ripercussione degli avvenimenti russi negli altri paesi.

3. - La ripercussione del bolscevismo fuori della Russia.

È inutile negare che il movimento bolscevico abbia messo il diavolo in corpo a quasi tutti i paesi del mondo. Dappertutto ci sono bolscevichi più o meno consapevoli. La rivoluzione russa ha commosso fino alle viscere più intime il proletariato mondiale. Dovunque ci sono masse numerose che guardano alla Russia come ad una speranza e ad un esempio

degno di incitazione. Il grido di *viva Lenine* erompe dalle labbra, non solo di numerosi gaglioffi, ma anche di molti proletari ingenui e sinceri. Bisogna esaminare anche questo fenomeno e non limitarci alle deplorazioni ed alle condanne, perchè in ogni caso la politica dello struzzo è sempre la peggiore. Il problema fondamentale è il seguente: a che cosa è dovuta la propagazione del bolscevismo fuori della Russia?

Scartate le cause artificiali e le spiegazioni parziali, come quelle dell'interesse politico germanico, il problema permane nella sua intierezza.

Ci sono anzi tutto le spiegazioni troppo facili, le quali, appunto perche tali, non spiegano nulla. Così l'osservare che in tutti i paesi ci sono degli animi irrequieti, avidi di novità, della gente pronta ai disordini, perchè non ha nulla da perdere. Coloro i quali così argomentano non si avvedono che vengono quasi a legittimare il bolscevismo, anzi i bolscevismi.

Infatti è grave gravississimo che in una nazione ci sia chi non ha niente da perdere. Il mondo antico perì appunto quando il più gran numero degli uomini cessò di avere un interesse alla conservazione di quella forma di civiltà. Lo stesso bolscevismo è il resultato immediato di stati d'animo che a loro volta sono fortemente determinati, se non in tutto, da situazioni economiche concrete. In fatto la società contemporanea è aduggiata da una profonda crisi economica e da una vasta crisi morale. Se così non fosse non esisterebbe un proletariato, nel senso classico della parola.

Le grandi masse sono travagliate da un disagio economico che appare insanabile e mancano di qualunque indirizzo ideale. La borghesia ha un'anima mercantile ed empirica; allentati i freni religiosi, nulla seppe sostituire come regola ideale

degli uomini. Questa è la causa rivoluzionaria profonda che mina la società capitalistica.

Il fatto che la maggioranza degli uomini vissuti in stato di società non abbia interesse alla conservazione dello stato sociale, segna la condanna della società stessa, la quale dovrà riformarsi profondamente o perire.

Codesta irrequietudine della società capitalistica venne esacerbata dalla guerra, che tese i nervi delle nazioni fino allo spasimo. La immane tragedia suscitò e potenziò tutti i fermenti di malcontento che gravitavano nell'atmosfera della nostra civiltà e destò le speranze di rinnovamento dopo un sì enorme apocalisse di distruzione. La stessa facilità con la quale furon visti precipitare stati e regimi che sembravano incrollabili accrebbe la fiducia degli uomini nel valore dinamico di una volontà operante, mentre d'altra parte la strage orrenda dissipò ogni scrupolo derivante dal rispetto della vita umana.

Che cosa sono, che cosa possono contare i mille i diecimila morti di una guerra civile, in confronto ai milioni di cadaveri giacenti su tutti i campi di battaglia, alle miriadi di feriti e di mutilati, agli orrori di ogni sorta che impressero un carattere di inaudita ferocia a questo macello di popoli del quale fummo spettatori ed attori un po' tutti? Il genere umano si è avvezzato a vedere rosso, ed è codesta una ossessione che non passa tanto presto. Tutti i valori politici e morali del nostro tempo ne andarono sconvolti e mutati.

La strage ed il sangue non fanno più paura: troppa fu la disperazione versata nei cuori e negli animi da una strage mai più vista in umanità, perchè gli uomini sentano oramai più il ritegno di un nuovo spettacolo di dolore e di morte.

Se la guerra pose la nostra civiltà in uno stato di equi-

librio instabile, più ancora forse un tale disagio fu accresciuto dai modi come la guerra ebbe termine e come vien condotta la pace.

La guerra ebbe una fine imprecisa e gravida di torbide conseguenze. Per quanto la sconfitta degli imperi centrali sia stata clamorosa, la guerra non finì in modo da appagare quel-l'istinto di logica e di giustizia che è riposto nel fondo del-l'animo umano. Napoleone non avrebbe certo finito la guerra in questo modo, che ha sempre sapore di compromesso.

Se gli eserciti della intesa avessero occupato Vienna e Berlino o dettato veramente la pace sui campi di battaglia, imposto l'immediato castigo ai grandi colpevoli, il coronamento della tragedia sarebbe stato di immensa efficacia morale, il programma bandito dalla Intesa avrebbe avuto una chiara attuazione, il fato sarebbe stato compiuto in modo da appagare l'aspettativa enorme del mondo ed assai più facilmente le genti si sarebbero inchinate alla suprema logica della storia.

Invece il lungo temporeggiamento snervò tutti e diede agio alle oblique mosse dell'internazionale bolscevisca e di quella capitalistica. Malgrado le reboanti dichiarazioni, il Congresso di Parigi ha ancora l'apparenza di un vasto mercato di popoli e l'incertezza su la sorte delle nazioni crea in ognuna germi di dissolvimento. Tipici furono, al riguardo, gli avvenimenti d'Ungheria. Questo paese fu, si può dire, gettato in braccio al bolscevismo dai tentennamenti dell'areopago parigino.

Aggiungasi la evidente bancarotta della società delle nazioni. La visione e la speranza di una superiore giustizia nei rapporti internazionali, di una creazione nuova e definitiva nella storia del mondo aveva toccato profondamente le fibre

più intime dei combattenti di tutte le nazioni in lotta. Sia la guerra, purchè sia l'ultima guerra, purchè non invano sia stato sparso il sangue, non invano siano state sopportate le sofferenze e gli stenti di una sì lunga agonia. Ora è d'uopo confessare onestamente che codesto radioso e confortante proposito è venuto meno — e, quel che è peggio, è stato rinnegato di fatto da chi ne era stato il banditore ed appariva già ai popoli come circonfuso dall'aureola di apostolo di una età novella.

Il disfrenarsi degli appetiti territoriali, il mercato coloniale inverecondo, i dissensi tra gli alleati dovevano necessariamente sembrare una conferma alla propaganda di coloro che avevano negato il carattere rivoluzionario della guerra e vi ravvisavano solo una dipendenza diretta di una civiltà capitalistica ed il cozzo di imperialismi contrarî ma uguali nella loro origine e nella loro indole. Veramente su questo terreno la propaganda bolscevica ebbe buon giuoco. Quando abbiamo visto l'Inghilterra negare la libertà dei mari, l'America riaffermare la dottrina di Monroe, contestare il principio dell'uguaglianza delle razze, dobbiamo ammettere che i popoli hanno diritto di considerarsi vittime di un inganno tragico e mostruoso, che non sarebbe finita l'Era delle guerre, non sorgerebbe su tanta ruina l'edificio augurato di una pace sicura, che anzi nuove competizioni sanguinose sarebbero da prevedere in un avvenire non lontano. Codesta mala politica dell'Intesa, e di Wilson in ispecie, produsse un vero schianto negli animi fidenti ed entusiasti. Se per un certo tempo fu vero il contrapposto dilemmatico Wilson o Lenin, oggi Wilson appare veramente il miglior alleato di Lenine. Ed i popoli non perdonano le illusioni brutalmente infrante nè gli attentati alla loro buona fede, nè lo sfruttamento a fine interessato

delle loro speranze e dei loro sentimenti più puri. La stessa politica dell'Intesa verso il bolscevismo appare oggi mai sotto una tinta assai fosca. Quel che prima poteva sembrare un errore, è oggi palesato come una colpa, come un vero delitto meditato di lesa umanità. Errore era l'attitudine equivoca dell'Intesa verso la Russia rivoluzionaria, ed errore che il bolscevismo seppe abilmente sfruttare.

Se l'Intesa credeva legittimo il movimento russo, rispondente alla volontà del popolo russo, doveva rispettare l'autodecisione di questo e trattare con esso per quegli accordi che potevano tornare di generale utilità.

Se invece pensava violata l'autodecisione del popolo russo da una banda dilinquente di manutengoli della Germania, doveva intervenire in soccorso della nazione alleata sopraffatta e ristabilirvi le condizioni ed i presupposti di una libera scelta.

Non attenendosi invece ad un partito nè all'altro, mentre da un lato veniva implicitamente a legittimare la situazione politica del bolscevismo ed il tradimento da questo compiuto verso sè stessa, l'Intesa d'altra parte si privava dei vantaggi che potevano derivarle dal riconoscimento di una situazione di fatto, qualunque ne fosse la legittimazione in diritto.

Ma l'errore oramai appare un vero crimine, quando apprendiamo il traffico finanziario e capitalistico al quale sottomano si sono abbandonati certi gruppi finanziari anglo americani col governo del signor Lenin e del sig. Trotzki. Il che del resto fu confermato ufficialmente da Lenin nella sua intervista col *Temps*.

Ma dunque fu tutto commedia? Dunque la maschera di umanità fu solo un'arma di guerra? Dunque i grandi principi cedono di fronte ai grandi interessi?

Questo si chiedono angosciosi i popoli, mentre da Parigi giungono le più strane novelle.

Alla disperazione della guerra dovrà succedere la disperazione di una pace tale da ingenerare nuove guerre? Dovremo credere che lo spiraglio di azzurro che pareva aprirsi alla faticosa umanità sia stata un'illusione? Codesto stato d'animo evidentemente è sovversivo. La rabbia, la sorpresa, il dolore sono legittimi.

In una simile gelatina il microbo bolscevico non può che propagarsi con fulminea rapidità.

Tutto poteva esser sopportato nella guerra se la fine di essa avesse segnato un passo decisivo di progresso umano. Quando questo sogno svanisce, tornano a galla tutte le ingiustizie tutte le infamie che la guerra suscitò o vide sorgere.

Il giorno nel quale i popoli disperarono della pace giusta e vera, necessariamente riaprirono il processo della guerra, anzi il processo delle classi che diressero la guerra.

Tutto poteva essere perdonato, come un male necessario ad un fine grandioso, se la promessa solenne fosse stata mantenuta. Ma tostochè non esistè più la fede nell'avveramento della promessa, tutto fu rievocato, ridiscusso, ricordato. La guerra stessa aveva in sè una potenza evocatrice. Essa, con l'urto violento degli interessi economici, in certo qual modo riprodusse le condizioni ambientali del primo sviluppo del fenomeno capitalistico.

Altro è leggere sui libri che all'origini del capitalismo sta un atto di pirateria, ed è rievocazione storicamente fredda e dottrinale, altro è l'avere sotto i proprî occhi la precisa cinematografia di codesto processo, subirne l'esperienza froebeliana, assistere alle scene di vita vissuta onde la guerra fu ricca.

La ridda audace di una speculazione senza viscere, i subiti guadagni dovuti al caso alla fortuna alla frode al contrabbando al tradimento, il cinismo di categorie intiere economiche che si ingrassano su la fame dei cittadini, la corsa alla ricchezza e il disfrenarsi dell'orgia tra le lacrime il sangue e la morte, tutto questo incomposto di passioni di libidini e di insensatezze, doveva necessariamente lasciare un'orma profonda su l'animo popolare. E questo è avvenuto in tutti i paesi.

Il fenomeno dell'imboscamento, l'accapparramento dei viveri, i *tripotages* finanziarî, hanno avuto una parte enorme nello sviluppo della negazione bolscevica, maggiormente, s'intende nei paesi dove codesti prodotti purulenti del capitalismo senza patria erano manifestazioni più visibili e più gravi.

In Italia poi la seminagione del malcontento deve aver formato oggetto di una comissione speciale di studio. L'opera del governo fu negativa durante la guerra e continuò nell'immediato dopo guerra. Prima di tutto deve essere considerata la situazione alimentare, assolutamente unica al mondo. Alle difficoltà naturali nel periodo bellico si aggiunsero quelle volontarie. I prezzi salirono, come tutti sanno, a cifre fantastiche, al doppio circa p. e. che non nella vicina Svizzera, che pure è nutrita quasi del tutto con derrate italiane. Mentre al popolo mancavano i viveri di prima necessità, gli stessi marcivano a migliaia di tonnellate nei magazzini militari o su le calate dei porti o nelle cantine degli accapparratori. I divieti insensati di esportazione da provincia a provincia creavano inoltre la più flagrante sperequazione tra città e città, tra luogo e luogo. Cessati gli alti salarî di guerra, rimase il caroviveri immutato. A quale prò, doveva pensare l'operaio, raddoppiare il salario, quando i viveri sono decuplicati? L'automatismo del caroviveri è stata un'arma formidabile di propaganda

massimalista, perchè nelle menti semplici doveva farsi strada la persuasione che qualunque riforma ed ogni miglioramento sarebbero riusciti illusorî e che rimaneva solo da accettare la estrema logica rivoluzionaria ed il cambiamento radicale del sistema. D'altra parte la politica industriale del governo fu inferiore a qualsiasi serio esame. Lasciò mancare le materie prime al momento nel quale si doveva riprendere il lavoro produttivo per creare di nuovo l'industrialismo di pace dopo quello di guerra. Quando anche le materie prime ci sono, non vengono distribuite. Interdette sono ancora le importazioni di cose necessarie e le esportazioni di manufatti. Ad esempio tutti i nostri commercianti rigurgitavano di tessuti di cotone mentre p. e. gli Inglesi a traverso l'Olanda approvigionavano già la Germania. Gli alti prezzi impedivano anche il libero svolgimento del mercato interno, inquantochè tutti attesero gli inevitabili ribassi per approvigionarsi. L'istituto dei cambi fu l'ultima parola della bestialità governativa. Fu creato artificiosamente un ribasso, privo di qualsiasi valore economico. Fu creato uno strumento che, ad adoperarlo, doveva necessariamente spezzarsi.

La disoccupazione dilagò e fu coltivata amorosamente come un fiore di serra. Un governo illuminato avrebbe dovuto cercare di riattivare la produzione a qualunque costo, anche se avesse dovuto garantire ai fabbricanti per un certo periodo, le eventuali perdite e le differenze inevitabili.

Invece venne creata una vera plebe romana coi sussidî di disoccupazione, avvezzati gli operai a non lavorare e a divenire dei disoccupati di Stato. Il trattamento fatto per le pensioni di guerra, quello dei mutilati, quello degli Italiani emigranti venuti per la guerra, fu semplicemente infame. Lo Stato diede poco e diede male, e si decise finalmente a dare

sotto la pressione della piazza e di partiti demagogici pronti a favorire qualunque agitazione per speculazione politica.

Manca alla nazione italiana qualunque direttiva, ogni garanzia di avvenire, ogni fiducia negli organi che regolano la nazione. Lo stato fu ed è assente e dove mette le mani guasta.

In mezzo a codesta sterpaia di male erbe il fiore vermiglio del bolscevismo doveva necessariamente lussureggiare. Se in tutto il mondo le cause generali dianzi accennate contribuirono allo sviluppo del fenomeno che stiamo esaminando, il popolo italiano, a dire il vero, si trova oggi tra due bolscevismi, uno in alto ed uno in basso, che si rinforzano a vicenda e spesso si guardano con una certa mal dissimulata simpatia. Tra i due non sapremmo quale additare come peggiore. Una situazione siffatta, dopo un sì grande turbamento, in una così vasta incertezza dell'avvenire, doveva produrre una crisi morale profonda, nella quale nessuno dimostra una coscienza, una volontà, una energia. Il governo abulico, la borghesia incosciente vivono alla giornata.

Quando l'ammalato è abbandonato dai medici, ricorre al rimedio della disperazione, allo specifico infallibile della quarta pagina. Il bolscevismo presenta come infallibile la sua medicina. Quale meraviglia che il popolo ci creda?

Dove esso è la sola volontà, la sola energia, il suo successo non deve stupire. In un mondo nevrastenico l'energia calma e fredda, la volontà decisa e precisa possono dominare la situazione.

Non ci sarà un gruppo di uomini in Italia capaci di salvare il paese?

Occorre intanto analizzare i fatti politici che ci travolgono, senza isterismi, senza pessimismo sistematico ma anche senza ottimismo infingardo ed imbecille.

CAPO II.

Socialismo, Sindacalismo e Bolscevismo

1 - Socialismo e Sindacalismo.

Il moderno sindacalismo, rampollato dall'imo della coscienza operaia, elaborato consapevolmente tra la esperienza quotidiana della fabbrica, cosciente di tutte le necessità della produzione spinta al più alto potenziale, fu insieme una protesta operaia contro la politica dei partiti socialisti ed un ritorno alla tradizione, la sola veramente storica e fattiva, della più antica lotta per l'emancipazione del lavoro.

Sotto il riguardo critico è notevole osservare come uno dei caratteri precipui del socialismo politico, che vorrebbe essere, e fu nella intenzione di Carlo Marx, un'applicazione metodica del materialismo storico, sia precisamente quello di essere una dottrina eminentemente *antistorica.*

Esso si vale della storia in modo affatto arbitrario. Finchè la storia serve ai suoi fini aprioristici, al suo grossolano dommatismo si vale della storia; quando la storia è contraria al suo assunto, abbasso la storia!

Allora esso proclama la storia una scienza borghese e con una simile condanna capitale se ne libera per sempre.

Ora se il socialismo è dottrina utopistica, il sindacalismo invece si riattacca strettamente alla storia, anzi è storia esso stesso, in quanto rappresenta il fatto del movimento operaio presente connesso con la tradizione del passato ed insieme la volontà operaia che si fa storia di domani a traverso un processo di progressiva consapevolezza.

Ogni processo storico è un fatto, ma può essere o no pensiero, coscienza, volontà. Se il fatto rimane episodio, è buono per gli elenchi del cronista, ma non ha alcun valore formativo nella storia. Se il fatto ascende a divenir pensiero e volontà di una classe, esso diventa allora il momento di un processo storico che avrà una sua forza ideale.

Il movimento operaio fu dapprima un fatto, avente sì le sue radici secrete nel fondo della storia e della economia, ma non maturato allo stadio di coscienza e di volontà della classe lavoratrice. Il sindacalismo è invece lo stesso movimento operaio, consapevole non solo dei suoi mezzi e dei suoi fini, ma anche delle sue connessioni necessarie con la società entro la quale si svolge e procede.

Appunto codesto carattere plastico ed organico del sindacalismo è quello che ne rende difficile la definizione: il sindacalismo esige finezza di osservazione ed esperienza di vita, non è traducibile in semplicificazioni comizievoli, è un prodotto enormemente complesso delicato e superevoluto che non si presta ad essere catechizzato nell'opuscolo a due centesimi.

In un primo tempo il marxismo operaio fu prodotto dall'istinto delle masse lavoratrici, ma di mano in mano il processo automatico divenne cosciente, infine da cosciente si avvia a divenire volitivo.

Perciò il movimento sindacalista è eminentemente *storico*,

seguendo la legge eterna della storia per la quale il fatto diventa pensiero e coscienza, e la coscienza volontà. Legge della storia in mirabile accordo con i resultati della psicologia contemporanea — che pone il fatto alla base del processo psichico e la volontà all'apice — onde il moderno *volontarismo* che informa la più recente filosofia.

Ora il sindacalismo non solo è *storico* ma è anche *filosofico*, e trovasi in perfetta corrispondenza con le forme più elevate della cultura contemporanea, mentre il socialismo politico è *antistorico* ed *antifilosofico*, inquantochè il suo storicismo è solo apparente e sostanzialmente arbitrario e la sua filosofia è oltrepassata. Non per nulla viene spacciato ancora ai lavoratori come oro colato il materialismo alla Büchner ed altra simile roba.

Il socialismo politico che accusa la scienza di essere *borghese* quando la scienza lo contraddice, si nutre esso veramente delle scorie della scienza borghese, degli avanzi di un materialismo e di un positivismo oltrepassati per sempre.

Ma sopratutto il sindacalismo combattè di fronte al socialismo politico la sua funzione politica — e da codesta sua posizione e negazione resultano profonde e sostanziali differenze tra le due dottrine.

Notiamo subito che la elaborazione teorica del socialismo fu miserrima, indizio sicuro della sua sterilità intellettuale.

Gli scrittori socialisti si limitarono a zappare l'orto chiuso della dottrina marxistica, mentre il sindacalismo che non ha dommi, anzi *che non ha programma*, ci diede una vivace e fiorente letteratura ed è in via di continua elaborazione.

Il socialismo politico, per costituirsi in partito, doveva enunciare un certo numero di principî, che esso difese strenuamente, anche contro la storia e la evidenza. Siccome tutto

il suo sforzo consistè e consiste nel ridurre la classe in un partito, e proclama altamente di essere un partito di classe, necessariamente dovè irrigidirsi, disciplinarsi per mantenere la sua compagine, divenire *conservatore* in una parola.

Diciamo di più: tutti i partiti sono *conservatori* per la stessa loro intrinseca costituzione per la loro essenza congenita. Un partito che si dà un programma è un proprietario che cinge di siepe il suo podere. Se non c' è la siepe, chiunque può entrare nel podere; se non c'è il programma chiunque può entrare nel partito. Per impedire ciò occorre difendere tenacemente rabbiosamente la siepe ed il programma.

Le parole non debbono creare illusioni. Rivoluzionario vuol dire volitivo. La disciplina di partito contrasta necessariamente col carattere rivoluzionario che un qualunque partito volesse darsi o credesse di avere. La Chiesa incominciò rivoluzionaria e finì con essere il più squisito strumento di conservazione, la borghesia fu classe rivoluzionaria per eccellenza. Il rivoluzionario per partito diviene necessariamente un conservatore, ed è conservatore del suo dogma prima, e di poi in ogni caso conservatore della propria rivoluzione.

Perchè un partito potesse essere veramente rivoluzionario, dovrebbe non avere un programma o procedere alla perpetua revisione del suo programma, in sostanza non essere un partito.

Notiamo subito che il revisionismo socialistico non ebbe maggior fortuna che l' eresia contro la Chiesa. La Chiesa trionfò di tutte le eresie, come il partito socialista di tutti i revisionsmi. Le masse seguono i dogmatici, per una specie di forza di gravità che è il loro profondo istinto conservatore. Solo la classe può essere rivoluzionaria, perché può atteggia-

re successivamente la propria condotta a seconda delle contingenze, la cui mobilità è infinita.

Il sindacalismo perciò nega i partiti, tutti i partiti, rivendica l'autonomia assoluta della classe operaia di fronte a tutti i partiti, dal clericale all'anarchico, come nega tutti i piani aprioristici di ricostruzione sociale: in sostanza contesta a tutte le ideologie il diritto di informare il movimento operaio ad una qualunque politica.

Con ciò non contesta il valore del pensiero a guidare il più vasto processo di rinnovazione e di trasformazione sociale, ma pretende sia un pensiero maturato dalla stessa esperienza della vita operaia, non un pensiero sovrapposto o imposto di fuori, una specie di spirito santo che dovrebbe portare la rivelazione divina alla rivoluzione proletaria.

Tutte le ideologie sono necessariamente conservatrici perchè debbono assumere una forma concreta. La volontà che attua sè stessa, l'idea-forza, è invece rivoluzionaria perchè in continuo divenire, in travaglio perpetuo di attuazione. Solo l'idealismo è rivoluzionario, e gli ideologi sono la negazione dell'idealismo.

Il partito socialista per essere una forza operante come partito dovè necessariamente essere autoritario. Il marxismo è veramente un comunismo autoritario e tutta la lotta tra Marx e Bakounine in seno all'Internazionale è quella tra una concezione autoritaria ed una libertaria del movimento operaio — Il sindacalismo invece è libertario per definizione. Il sindacato non limita la libertà dell'operaio perchè è l'associazione spontanea determinata dalla identità di interessi di difesa e di attacco; il sindacato non si occupa di cercare se i suoi componenti abbiano determinate idee politiche, tanto meno se vogliono ricostruire in uno od in altro modo la ipo-

tetica società futura; si limita a guardare se lavorino nello stesso mestiere, se abbiano gli stessi interessi da difendere, le stesse conquiste da raggiungere. L'avvenire se non è nelle mani di Dio, è certo nel grembo della storia. E la vita è così multipla, così varia e così complessa che la professione di astrologo è per sempre oramai screditata.

Oltre a ciò, ancora per forza di cose, se il socialismo è comunistico o collettivistico, il sindacalismo è necessariamente individualistico, perchè antiautoritario.

L'associazione di mestiere non limita la libertà individuale dei consociati, come l'associazione dei capitali non limita la libertà del singolo capitalista, anzi è una espressione della stessa volontà e libertà.

Individualismo temperato dalla associazione è la formula del sindacalismo che non pretende dall'operaio un *credo* politico e religioso, ma solo la piena consapevolezza dei suoi interessi di classe.

Da codesta analisi è lecito anche risalire alle origini etniche delle due dottrine.

Il socialismo è un prodotto naturale di una razza nella quale la disciplina ferrea è una seconda natura.

La Germania impose la sua *forma mentis* ai partiti socialisti di tutto il mondo. Il sindacalismo invece è un bel fiore latino, libero e fremente al soffiar dei venti, è l'espressione di una civiltà più evoluta, nella quale l'uomo è veramente uomo e non si adagia ad essere un numero di una indistinta collettività.

Noi abbiamo fortunatamente superato lo stato sociale dell'orda barbarica, che è ancora quello della sapiente Germania, malgrado la sua vernice di modernità e la sua sviluppata civiltà meccanica.

Perfino nell'aspetto della natura c'è questa differenza sostanziale.

Le loro foreste hanno una linea sola, massiccia e compatta come una divisione prussiana: i loro prati sono uniformi come se fossero stati pareggiati dalla falce del giardiniere.

Mentre i nostri boschi ci presentano la spontaneità e la varietà di una natura più ricca di forme e di colori, e nei nostri campi cresce libera e violenta la flora di un suolo più fecondo.

Là è il regno della disciplina, qua il libero crescere dell'individuo e gli individui associati non cessano di avere ciascheduno la propria fisonomia.

Il socialismo germanico era riuscito ad imporre a tutti gli operai del mondo il suo abito completo bello e fatto. Noi vogliamo invece vestire a modo nostro. E questa guerra deve averci liberato dal dommatismo dal feudalismo tedesco, per lasciarci liberi di seguire la natura della nostra stirpe, della nostra civiltà che è altra e diversa.

La *costrizione* è propria delle razze arretrate, la spontaneità la finezza la scioltezza dei modi e dei movimenti è il retaggio tipico delle razze evolute e superiori.

La rivoluzione sociale non deve essere la rivolta degli schiavi, ma la suprema conquista dei liberi. Come Spartaco non prevalse contro Roma, così lo Spartaco moderno non prevarrà contro il rinnovato genio latino della nostra gente.

Prima libertas incipit ab ego, potremo affermare, perchè per rinnovare ed emancipare il mondo dobbiamo incominciare a liberare del tutto noi stessi.

2. - Bolscevismo e sindacalismo.

Il bolscevismo ci viene raffigurato come un particolar modo di socialismo, più audace, più rivoluzionario, più spregiudicato.

A prima vista potrebbe anche sembrarci simpatico, con la sua apparenza di governo diretto della classe operaia, di negazione delle forme parlamentari, con la manifestazione energetica di una volontà operante.

La pratica massimalistica in Russia ed in Ungheria ed il programma massimalistico negli altri paesi, può essere riassunto in questi principî fondamentali:

1 — Conquista violenta dello stato a mezzo della insurrezione armata.

2 — Socializzazione a mezzo di un comunismo integrale.

3 — Il potere legislativo (per così dire) affidato ai consigli di operai e soldati.

4 — Il potere esecutivo esercitato dai commissari del popolo, ossia dai delegati nominati da detti consigli.

5 — Creazione di una guardia rossa, ossia di una forza armata proletaria, per la difesa della rivoluzione nel paese e per la sua propagazione all' estero.

6 — Privazione di diritti agli appartenenti alle altre classi sociali.

7 — Internazionalismo integrale.

8 — Dittatura permanente del proletariato.

Esaminiamo partitamente codesti postulati in confronto col pensiero sindacalistico.

1 — Sul primo punto non abbiamo nulla da dire in

assoluto. Tutto dipende dalla forma dello stato che si opponga alle rivendicazioni dei lavoratori. E meglio ancora che dalla forma, dalla sua efficienza vera ed attuale. Sotto l'apparenza di una repubblica democratica può esercitarsi una maggiore costrizione capitalistica che non in una monarchia assoluta. Non possono essere dettate norme generali. La legittimità di una rivoluzione dipende da uno stato di fatto che può variare all'infinito. Il Blanquismo si esaurì in un conato rivoluzionario rinnovato ostinatamente contro tutte le forme di governo borghese.

Il mazzinianismo invece educò le masse a volere una patria con lo stesso metodo.

L'apprezzamento di una contingenza rivoluzionaria non può essere stabilito se non volta per volta. Il sindacalismo è rivoluzionario per definizione in quanto trascende le forme della società presente, ma non è rivoltoso per partito preso e può ammettere tanto la conquista violenta dello stato, quanto una pacifica evoluzione entro i confini di una libera democrazia.

E questo per due ragioni: in primo luogo perchè il fatto rivoluzionario può anche avere un contenuto reazionario. Il sanfedismo napoletano fu un vero movimento popolare contro la repubblica Partenopea, ma nessuno vorrà sostenere che avesse un contenuto rivoluzionario. Così dovrebbe dirsi di una eventuale rivoluzione papista in Irlanda.

In secondo luogo il sindacalismo non crede alla possibilità di trasformare la società con atti di imperio, a mezzo di decreti dall'alto. Esso pone a base della trasformazione sociale la capacità politica e produttiva delle classi lavoratrici. Senza di che, una qualunque rivoluzione non sarebbe che artificiale e perniciosa. *Gli operai avranno il diritto di dirigere essi la*

produzione quando nel campo produttivo varranno più o meglio della classe borghese.

Non altrimenti la classe borghese trionfò delle vecchie aristocrazie quando superò le ragioni che le avevano create e ne avevano prolungato il dominio, quando essa borghesia fu più colta più produttiva, più ricca di energia e di linfa vitale che non i ceti contro i quali aveva esercitato una lotta secolare. In Francia codesto processo durò centinaia di anni da Etienne Marcel al 1789.

Una diversa rivoluzione non può che essere sterile. L'economia si vendica della politica e colpisce d'impotenza i rivoluzionari che hanno conquistato il potere. Questo diventa nelle loro mani uno strumento inutile. Il socialismo francese nel 1848 fu impotente ad attuare il proprio programma come il governo dei Soviet russo è impotente ad organizzare la produzione.

Si può buttar giù un governo, ma non si può anticipare la trasformazione della economia se ne mancano gli elementi obbiettivi e quelli psichici, nella specie la capacità operaia.

Nessun dogma rivoltoso quindi, come nessun apriorismo evolutivo. Può infatti una classe essere matura per la conquista del potere politico e della dirigenza economica ed esserne impedita dalla coazione gelosa dei ceti dominanti.

In tal caso sacrosanta è la rivoluzione con tutti i mezzi, e tale è il caso della rivoluzione francese.

Su questo punto quindi il sindacalismo è assolutamente spregiudicato e solo si oppone alla predicazione metodologica della rivolta *à tout rompre* che può creare gravi delusioni alla classe lavoratrice, provocare ritorni reazionarî, attardare il processo rivoluzionario invece di sollecitarlo.

Circa la socializzazione dei mezzi di produzione parimente

il sindacalismo non è e non può essere assoluto. Come non è assoluto del resto nemmeno il governo dei Soviets malgrado le reboanti proclamazioni verbali.

2 — Il sindacalismo auspica, come del resto la economia politica, le forme associative di produzione.

Quali esse debbano essere, il sindacalismo non pretende risolvere, tanto meno esso predica le virtù taumaturgiche di un rimedio assoluto, buono per tutte le malattie.

La mente dell'utopista è ammaliata da un preconcetto di simmetria. Egli vede il mondo sotto forme geometriche, che nella vita trovi solo nel mondo minerale, ossia nell'infimo dei regni naturali.

La socializzazione in blocco, per decreto d'imperio, quando non esistano le condizioni tecniche e psichiche della classe che la rendano atta alla gestione sindacale della produzione, è pura utopia.

Non basta ordinarla perchè la si attui: l'esempio russo è in questa materia significativo.

D'altra parte il sindacalismo non crede alle soluzioni assolute uniformi, valevoli per tutti gli ambienti e per tutte le forme della economia.

Esso non ha nulla in contrario alla coesistenza di varie forme economiche, alla giustapposizione di organismi di varia natura e dimensione, grande industria sindacalizzata, piccola proprietà terriera, artigianato libero, perfino impresa individuale.

Una volta infranta la costrizione capitalistica e creata la libera scelta del lavoratore, perfino il fenomeno del salariato perde la sua figura esosa e sfruttatrice. La libera scelta funzionerà da calmiere naturale del profitto capitalistico, come la terra libera impedì la formazione di un proletariato nelle

colonie. Sotto un tale aspetto la associazione di un capitale e di un lavoro assumerà le forme libere di un'associazione mista, a parità di condizioni per la libertà iniziale di trattativa.

Questo per ciò che riguarda la socializzazione in sè, sulla quale il sindacalismo è favorevole come principio, con le già accennate riserve.

Che poi tale socializzazione debba avvenire sotto la forma comunistica, come è intesa dai Soviets, non ammettiamo in alcun modo. Questa pretesa dei comunisti di imporre una forma, alla convivenza umana di domani, è puro arbitrio e metafisica politica. Non esiste alcuna prova storica nè pratica nè scientifica della superiorità di una produzione comunistica alla produzione capitalistica. Esistono invece molte prove o almeno molte presunzioni del contrario. Il comunismo non ha nulla a che fare con la necessità del movimento operaio: è l'asserzione di un partito, è un'ipotesi come tante altre, è un apriorismo al quale non intendiamo inchinarci, nè ci lasciamo abbagliare dalla pretesa che esso ci presenta di soluzione radicale e definitiva.

Intanto il comunismo è per definizione accentratore, statale ed autoritario. Esige un accentramento, mentre noi siamo decentratori, una forza superiore dello stato, mentre il sindacalismo è antistatale, tendenzialmente, un'autorità, un comando, mentre il sindacalismo è antiautoritario.

Il comunismo mentre nega il regime borghese vuol servirsi per la trasformazione sociale dell'organo più autentico della civiltà capitalistica, ossia dello stato, espressione storica della classe borghese. Tutta la tattica dei partiti socialisti tende alla conquista dello stato che è immaginato come la cabina di comando della classe dominante. Ed è tale veramente per-

ché si è formato storicamente, così come è, durante la evoluzione politica ed economica della borghesia ed attraverso le rivoluzioni borghesi, ma non può essere avulso l'organo della sua matrice. L'errore del socialismo politico consiste sopratutto nel dare un valore *assoluto* allo stato, mentre esso è il prodotto della società e non può essere conservata la forza strumentale dello stato per cambiare la società. La volta non può sussistere se se ne vogliono distruggere i sostegni. L'operazione non può mancare di essere anacronistica e rovinosa.

D'altra parte il comunismo non può sussistere senza l'autorità, ossia senza lo stato.

I soli sperimenti comunistici riusciti furono quelli attuati dalla più autoritaria delle società umane, ossia dalla Chiesa.

Questo carattere statale ed autoritario del comunismo lo fa essere una concezione conservativa della vita, anzichè una concezione rivoluzionaria.

Il sindacalismo vuol essere una associazione libera di produttori dirigenti la economia sotto l'impulso della necessità della produzione: il comunismo invece l'attuazione di un determinato sistema sociale arbitrario escogitato dagli ideologi.

Il sindacalismo auspica il prevalere della economia su la politica, il comunismo vuole conformare l'economia secondo gli apriorismi di un determinato partito politico.

Il sindacalismo è induttivo ed intuizionistico, il comunismo è autoritario ed arbitrario. Questa la profonda differenza che pone il primo sulla via di una continua rivoluzione formativa, il secondo in quella di un conservatorismo violento, dominato da un comando, cementato con la forza.

Tanto è ciò vero che mentre il sindacalismo si attua ad ogni istante e non può prevalere se non quando sia costruita l'armatura che deve sorreggerlo, il comunismo vuol imporre

dall' alto un sistema contro la storia, ed è destinato a fallire od a vedersi sfuggire fra le mani la materia economica che pretende dominare, quindi è destinato all' impotenza perchè le idee non possono comandare ai fatti.

In Russia invero assistiamo a codesto processo paradossale, di vedere il comunismo impotente a creare la produzione comunistica nella fabbrica mentre ha dovuto disfare la proprietà comunistica della terra, creando invece la piccola proprietà individuale del contadino. Ossia, mentre non può attuarsi dove vorrebbe, si disfa dove esisteva storicamente da epoca immemorabile.

Dobbiamo confessare che l' utopia comunistica è uno dei fenomeni più inquietanti e più singolari della storia. Dai tempi remoti codesto filone sotterraneo attraversa tutte le età ed ogni tanto lo vedi affiorare nei momenti di crisi politica e religiosa. Rappresenta forse esso una specie di speranza indistinta dei sofferenti, come una mistica credenza del genere umano in un sogno di età dell' oro, contro ogni ragione ed ogni esperienza.

Va balenando tra le sette, le eresie, le farneticazioni dell' età di mezzo, rispunta ed ha un' effimera attuazione nel radicalismo religioso degli anabattisti, torna in luce con Gracco Babocuf a traverso la rivoluzione francese. Si esaurisce in vani conati sperimentali con Cabet e con cento altri utopisti nell'ultimo secolo. Sempre vinto, sempre fallito, sempre superato e dimostrato inattuabile, eppure lo vedi accompagnare l'umanità lungo la via millenaria di dolori di delusioni e di sofferenze che essa dolorosamente prosegue nei secoli. Non pare esso l' Ebreo errante che vaga di luogo in luogo senza trovar posa o sede?

Ma l' utopia non può farsi realtà. Bensì può la passione

degli antichi e moderni utopisti, tramutarsi nella ragion morale nel mito eroico degli uomini nuovi che sono veramente rivoluzionari non in quanto negano le vecchie forme sociali, ma si prefiggono di superarle, e si accingono all'impresa ricchi di tutta la esperienza tecnica del passato.

Mentre il comunismo è destinato alla bancarotta od all'impotenza od allo snaturamento più assoluto, il sindacalismo non può soffrire sconfitte perchè non può essere immaginato in atto se non per virtù di un processo diuturno di adattamento, di un esercizio propedeutico della produzione e senza che vada creandosi di mano in mano l'organo che deve esercitare la funzione produttiva, intesa non come forma unica ed assoluta, ma come forma dominante della impresa economica.

Quali sieno i difetti *politici* intrinseci a quello che è il partito *politico* del comunismo, passiamo a vedere.

3 — I soviets sono avversi al parlamentarismo ed in ciò siamo perfettamente d'accordo. Il parlamento è la forma specifica onde la classe borghese esercita il potere politico che essa ha conquistato. Il parlamento nacque con la borghesia e si trasformerà di mano in mano che nuove forme sociali andranno maturando nel grembo della storia.

Negli stessi ambienti borghesi va formandosi la persuasione che sia necessaria la rappresentanza diretta degli organismi economici e la diminuzione o almeno la limitazione dei poteri dei parlamenti politici.

Io stesso da lunghi anni andai propagando questa formula, che ora viene addottata da una quantità di gente, dal Mussolini per arrivare fino ai nazionalisti. È di ieri il libro del Lysis « La démocratie nouvelle » che suscitò tanto ingenuo rumore di novità, quando pensiamo che i nostri padri saggi volitivi

ed astuti avevano già attuato il principio nel *Comune delle Arti* che rappresenta tutta la spontaneità e tutta la democrazia dei nostri liberi comuni, i quali furono dei veri reggimenti sindacalistici, per quanto consentivano i tempi.

Appare strano poi come i socialisti del partito si facciano invece strenui paladini del sistema parlamentare, ossia della espressione politica più squisita e più intima della classe borghese. Ma l'antiparlamentarismo dei soviets come si concreta?

Mediante il governo dei consigli di operai e soldati.

Esaminiamo da vicino codesta formula e vediamo quello che valga.

Incominciamo dai soldati. Che cosa sono i soldati? Una contingenza creata dalla guerra, non una classe. Dopo la guerra quali saranno i soldati? Quelli di ieri o quelli di domani?

Data la perfetta abolizione del militarismo, domani non ci saranno più soldati.

Dunque, quelli di ieri?

Ma quali soldati? Tolta l'uniforme gli ex-soldati sono gli uomini di una classe. E poichè i soviets non ammettono diritto di rappresentanza se non agli operai, veniamo a questo dilemma: o si andrà contro al principio suddetto ammettendo all'esercizio del potere i soldati non operai, oppure non tutti i soldati potranno avere codesta funzione, ma solo i soldati operai, che la pensano comunisticamente. Ed allora tanto varrebbe dire solo *consigli di operai*. L'aggiunta di *soldati*, è una superfetazione od una contraddizione. Procediamo.

Il consiglio degli operai è un organismo politico elettivo, ossia un parlamento eletto da una sola classe. In Russia chi comanda sono in fondo gli eletti dagli operai delle grandi

città. Il che significa la costituzione di una nuova classe politica. Ma gli operai hanno la loro rappresentanza organica a mezzo dei loro sindacati. Se i sindacati in un paese non ci sono ancora, quel paese non potrà certo essere maturo per una qualsiasi rivoluzione sociale.

Se i sindacati ci sono, che cosa significa una rappresentanza *politica* della classe operaia, allo infuori della rappresentanza sindacale, che è insieme politica ed economica, perchè schiettamente, spontaneamente ed organicamente operaia? E potrebbe esservi una pretesa rappresentanza operaia in nome di determinate idee, diversa o contraria dalla legittima rappresentanza operaia? Quì sta il difetto sostanziale, sotto il riguardo dell'avvenire della classe lavoratrice, del sistema bolscevico. In esso il potere non viene esercitato direttamente dai produttori, ma dagli aderenti ad un partito politico. Non comandano coloro che *producono* in un medesimo modo, ma coloro che *pensano* in un determinato modo. Il governo dei soviets non è l'espressione della rivoluzione operaia, ma della rivoluzione comunistica. Quindi è centralista statale ed autoritario, come lo stesso comunismo. Quindi è in antitesi diretta con tutti quei principi che informano l'avvenire dei sindacati operai. Quindi ancora potrà essere un regime giacobino, ma non un regime rivoluzionario. Mentre pretende negare i sistemi borghesi, li ripete, non distrugge la società capitalistica, ma sostituisce una nuova borghesia a quella antica. E vedremo in seguito come ciò avvenga ancor più rapidamente che non immaginiamo. La classe operaia potrà compiere la sua rivoluzione, diversa da tutte quelle del passato, solo con il presupposto di una assoluta autonomia da tutte le ideologie, da tutti i partiti, da tutti gli apriorismi politici. Politica significa dominazione. Nel mondo antico i cittadini potevano

far della politica perchè c'erano gli schiavi che lavoravano per loro. E Spartaco non riuscì mai a spezzare le sue catene.

Nel medio Evo non v'è politica, nell'interno degli stati, salvo nei comuni, fenomeno glorioso ma fuggevole.

Nell'epoca delle grandi signorie e della costituzione degli stati moderni, non esiste il *cittadino*, non lo troviamo più ed è solo una reminiscenza classica.

Il cittadino fu scoperto da Gian Giacomo Rousseau. Il Berth ha luminosamente dimostrato come il cittadino mitico ed astratto sia stato lo strumento formativo della illusione democratica. Lo borghesia fece credere ai cittadini di esercitare il dominio della cosa pubblica. Ma codesti cittadini erano uguali solo teoricamente. Nella loro sostanza economica erano dei ricchi o dei poveri, dei capitalisti o dei proletarî: i difensori del capitale di fatto dominavano malgrado l'uguaglianza teoricamente affermata dalla rivoluzione francese. Indi un doppio processo: primo, quello della esperienza politica che spingeva i popoli a cercare i miglioramenti sociali a traverso il mutamento delle forme politiche. E fu esperimento vano perchè il capitalismo, con meravigliosa facoltà di adattamento, seppe proseguire la sua funzione nella repubblica democratica non meno che nella monarchia costituzionale. Secondo processo, quello della resistenza economica che spinse i lavoratori, individualmonte inetti a resistere al capitalista, a formare fascio, ed è il fenomeno tradesunionistico e sindacale.

La vera rivoluzione operaia non può avvenire che a traverso l'opera dei sindacati. Tutto il resto non può essere che rinnovazione politica, ancor se collettivistica o comunistica.

Occorre sfrondare questa nuova illusione.

4 — « Una rivoluzione operata da un partito politico esclusivamente, qualunque ne fosse la definizione od il pro-

gramma verbale, non potrebbe essere che una rivoluzione esclusivamente politica, e tenderebbe alla costituzione di una nuova classe politica la quale sfrutterebbe a sua volta il potere conquistato. Chè il partito non potrebbe in niun caso o modo operare da sè solo la rivoluzione, e dovrebbe richiedere il concorso nelle grandi masse.

Ma ponete di fronte una èlite politica ed una massa amorfa ed inorganica, ed avrete tosto una nuova dominazione di classe. La massa è per una natura *taillable et corvéable à merci*, in quanto non sia essa stessa, direttamente, che compie la propria emancipazione rivoluzionaria.

La concezione di un socialismo statale ci delinea fin d'ora la nuova aristocrazia di domani, in una burocrazia accentratrice, che dominerebbe i rapporti di redistribuzione della ricchezza; in un intellettualismo di origini borghesi, che prevarrebbe in virtù della sua cultura superiore, delle sue attitudini amministrative ed organizzatrici. Ora, esiste una differenza immensa e sostanziale fra una politica e una rivoluzione di classe, quale rivoluzione che può veramente ed unicamente emancipare il proletariato. Quella tende alla conquista dello Stato, questa alla eliminazione della classe sfruttatrice, vinta e domata. Quella vuol trasformare dall'alto in basso, questa vuol sopprimere dal basso in alto. Quella infine si riduce ad una nuova applicazione del giacobinismo politico, che storicamente è creazione propria e specifica della rivoluzione borghese. La lotta, sorda e sotterranea, fra il giacobinismo ed il proletariato, fu la prima causa dell'insuccesso della Comune parigina. Come il sindacato assicura la purità del metodo, così appresta l'efficacia dello strumento ».

Non per il gusto di citare me stesso, ma mi piace ricordare che queste parole io scrivevo dieci anni or sono, sicchè

appaiono veramente profetiche, se applicate alla attuale rivoluzione, la quale non va approvata e biasimata in blocco, ma smontata a pezzo a pezzo per vedere quale consistenza abbia per l'avvenire operaio e quale sia la rispondenza fra le teorie ed i fatti.

Se il potere legislativo nel Governo dei soviets viene esercitato da quegli ibridi organismi che sono i consigli degli operai e soldati, che abbiamo analizzati, il potere esecutivo è nelle mani dei *commissari del popolo.*

Ognun vede la inconsistenza e la scarsa garanzia di un simile sistema. Infatti o gli uomini che stanno alla testa dell'esecutivo hanno una vigorosa personalità, come è il caso di Lenin e di Trotzki, ed essi di fatto eserciteranno un potere più assoluto di quello degli Zar, o saranno figure mediocri e poco notevoli ed evidentemente allora la società piomberà in piena anarchia, nel senso grammaticale della parola. O sarà nullo ed inefficace il controllo del potere legislativo su l'esecutivo, o quest'ultimo non potrà esercitare alcun comando effettivo. Il che, se è già grave nel campo puramente politico, potrà avere conseguenze non misurabili quando in un paese è soppressa qualunque libertà economica ed il potere politico deve anche regolare e dirigere tutta la produzione e tutta la circolazione e la distribuzione delle derrate e delle merci, tutto il movimento bancario, tutta la importazione e l'esportazione. Un buon frate superiore potrà dirigere bene un convento di cento frati, vigilare la bisogna dell'orto e della farmacia, ma la cosa sarebbe più complicata in un convento, com'è ora la Russia, di duecento milioni di uomini!

La Russia è oggi governata da una specie di sporadici comizî permanenti, quali sono i soviets, in diritto, ma in fatto da un pugno di uomini che esercitano un potere arbitrario

in una sfera di attribuzioni più vasta che non sia stata mai in alcun paese ed in alcun tempo.

La inconsistenza in basso e la irresponsabilità in alto. Questi sono i resultati effettivi di un sistema che vorrebbe essere l'ultima conquista della libertà e della rivoluzione operaia.

La Russia è come un immenso edificio di cemento armato, nel quale il costruttore si fosse dimenticato l'armatura, destinato perciò ad imminente e sicura catastrofe.

5 — Tutto questo in nome della dittatura del proletariato.

Il concetto di dittatura, storicamente contiene in sè le note di un regime di eccezione, attuato in momenti supremi nella intenzione di salvare mediante la unità e la rapidità del comando una nazione in congiunture eccezionali.

La dittatura è un potere assoluto, temporaneo e necessario per la salvezza generale. È l'applicazione più genuina del principio « salus publica suprema lex ». La illegalità, implicita alla sua natura e confessata pur nel nome, è legittimata dall'imminente pericolo.

Perciò solo il concetto bolscevico di una dittatura perpetua contiene in sè una insanabile contraddizione di termini, come quello che sancisce come perpetuo il provvisorio.

Nello stesso pensiero marxistico dal quale è derivato il concetto della dittatura soviettistica, la dittatura del proletariato viene esercitata come mezzo rivoluzionario per attuare una più rapida trasformazione sociale. Non è concepita come una forma permanente di governo, bensì come un modo di impossessamento dello stato, e di rapida e violenta trasformazione della società da parte della classe rivoluzionaria.

Ma il bolscevismo predica la dittatura del proletariato

come perpetua. Esso non vuole sboccare alla repubblica democratica come forma, non ammette la costituente a dar leggi allo Stato, anzi si affermò sciogliendo la costituente del popolo russo, affermando solo i diritti della classe, di una sola classe, in un paese capitalistico dove per le stesse arretrate condizioni economiche l'organizzazione operaia era affetto embrionale e rachitica.

In queste condizioni siamo assai vicini al principio teocratico pel quale una ristretta casta sacerdotale esercita il potere in nome di un Dio assente e lontano.

Il governo dei soviets è una vera teocrazia, il cui *Deus ex machina* è un asserto proletariato russo.

Povero dittatore codesto proletariato nel cui nome governano pochi ideologi dalla testa mediocremente ammobigliata da un limitato numero di *clichés* esotici.

Ricordate la robusta concezione politica di Bakounine, che pure passò e passa ancora per anarchico?

Egli poneva il comune come cellula politica, la repubblica federativa come forma dello stato, il sindacato operaio come tessuto economico connettivo del corpo sociale.

La così detta dittatura del proletariato è in sostanza il potere personale transitorio e contingente di alcuni uomini sorretto da un'aristocrazia (o cacocrazia) di privilegiati e da un'imponente e macchinosa bnrocrazia.

Il proletariato è proprio quello che non ci ha molto a che fare, che non ne sa nulla, che non vede nulla, povero re merovingio esangue ed inconsapevole, nel cui nome regnano con ogni supremo arbitrio i sinistri ed astuti maestri di palazzo.

Comandare despoticamente, dando a credere che comanda un'altro, che è un mito, un fantasma una parvenza ed un

nome! Questo è il meccanismo politico della Russia leninista. Il regime d'altronde si sostiene appunto perchè è despotico e personale, perchè va contro le sue parvenze, perchè possiede quella volontà di dominio che nega in teoria. Per sua fortuna il bolscevismo non è bolscevico se non in apparenza. Chè se fosse tale davvero in sostanza non avrebbe potuto durare un giorno solo nemmeno nell'orda incoerente e tolstoiana della Russia rivoluzionaria.

A torto fu paragonato codesto regime al terrore della rivoluzione francese. A parte che Lenin è solo la scimmia di Robespierre e Trotzki un Marat senza passione, a parte la statura comparata degli uomini, è affatto diversa la natura dei due sistemi politici.

In Francia c'era un'assemblea che rappresentava in modo legittimo il potere, in essa si scaricavano gli uragani di politica concitazione delle fazioni, intorno un popolo vivo che si agitava in perenne vigilia dal Club alla sommossa.

Inoltre il giacobinismo può essere giustificato nel campo politico, mentre è insensato in quello sociale. Un colpo di forza improvviso può abbattere un trono e cambiare gli istituti politici di un paese, non può innovarne la struttura economica ed il contenuto sociale.

Questo può essere compiuto solo con un processo rivoluzionario e costruttivo insieme, quale il sindacalismo va preparando.

Inoltre il giacobinismo francese era giustificato dalla violenza degli urti esterni che doveva contenere. Non si prostrava vigliaccamente ai piedi del nemico della patria ma lo combatteva strenuamente, era sanguinario ma versava il proprio sangue insieme con quello degli altri, aveva la ferocia

della disperazione, non la fredda crudeltà dello schiavo che si vendica del padrone.

Il bolscevismo russo non ha il diritto di pretendere che la rivoluzione francese sia diffamata con un paragone artificioso ed erroneo.

6 — La guardia rossa è un invenzione veramente bolscevica. Non importa se arruolata tra affamati od incoscienti, se composta di lettoni mercenarî o di cinesi caduti dal mondo della luna.

Essa fa fremere le vene e i polsi di tutti i bolscevichi di occidente. Ma ancora essa non è che illusione.

In origine forse era nelle intenzioni di costituire una forza armata proletaria.

Ma ai primi urti contro un nemico regolare il risultato fu siffatto che il bolscevismo comprese di aver perduta la partita se non avesse rapidamente costruito una forza armata effettiva.

Indi il doppio fenomeno del mercenarismo da una parte e dall' altra del comando affidato ad ufficiali di carriera dell' ex armata zaristica. Codesta forza è tenuta insieme col metodo del domatore di bestie feroci: zucchero e frustino, ossia alti salari e ferrea disciplina. La pena di morte fu ripristinata e largamente applicata: vietata la discussione degli ordini dei superiori, proibiti i consigli nell' esercito bolscevico.

A far parte dei Soviets dei soldati e operai restano in sostanza i non soldati ed i non operai. Così fu creato l' esercito pretoriano dei nuovi imperatori d' oriente, che si regge per la severa proibizione di tutti quei metodi di propaganda e di azione che servirono al bolscevismo per disgregare l' esercito zaristico.

Ci sarà permesso di notare subito che questa sorta di

giannizzeri di mammalucchi della rivoluzione sociale rappresentano forse un sistema pratico per conservare il potere in mezzo ad un popolo di rassegnati montoni, ma viceversa non hanno alcun rapporto con la rivoluzione nè col socialismo nè col proletariato.

Sono una compagnia di ventura accampata in mezzo ad un paese sterminato in pieno sfacelo, ma rappresentano solo una forza meccanica e bruta, non certo una forza spirituale e tanto meno una forza rivoluzionaria.

7 — Il bolscevismo nega qualunque diritto politico o civile alle altre classi sociali, anzi nega loro fino il diritto alla vita ed al nutrimento.

Sotto il riguardo umano ciò è pura barbarie, sotto il riguardo politico è insensatezaa, sotto il riguardo sociale è la prova che codesta pretesa rivoluzione è superficiale e transitoria.

In una vera rivoluzione sociale non possono più esistere classi. Gli individui appartenenti álle classi vinte e superate, vengono riassorbiti nella classe unica dei produttori.

L'aristocrazia è scomparsa come classe, appunto perchè riassorbita nella trionfante borghesia. Potranno sussistere famiglie dalla tradizione e dal nome aristocratico, ma sono sopravvivenze prive di qualunque contenuto sociale.

Dove è possibile ancora un processo agli individui per le loro origini e la loro nascita, il processo di assorbimento non è avvenuto o non può avvenire.

In sulle prime il bolscevismo predicò la distruzione fisica degli intellettuali e dei borghesi. Da buon cristiano, tuttochè ortodosso, applicò il principio teocratico del peccato originale.

Ed ammazzò con voluttà di orda asiatica in fregola.

Ma il diavolo invecchiando si fece eremita e Lenin si

appellò alle capacità tecniche della classe borghese per proseguire ed ordinare le opere produttive. Il che è la chiara confessione della bancarotta di un sistema che deve riconoscere la sua impotenza a dirigere le forze economiche da esso sgominate e sconvolte.

Noi ci siamo debitamente astenuti dal muovere al bolscevismo accuse di indole morale per limitarci alla critica politica ed anche per dare qualche credito alla querela di falso che il bolscevismo di occidente ha formulato contro gli accusatori del bolscevismo russo.

Ma non sappiamo sottacere la disgustosa impressione che ad ogni vero rivoluzionario deve produrre il sistema del bavaglio che il bolscevismo ha inaugurato contro tutti coloro che non seguono le sue dottrine. E non mancano i tentativi nostrani dei piccoli torquemada imitatori.

Non sappiamo ammettere che sia interdetta ogni libertà di opinione, di stampa, di riunione, di opposizione politica alla rivoluzione. Se questa è davvero forte e sentita nell' anima del popolo non deve temere l' aria libera nè i raffreddori. La libertà umana, le libertà integrali sono sacre più di qualunque interesse di classe.

La rivoluzione ha diritto di difendersi verso la controrivoluzione e di reprimere con la violenza i tentativi reazionarî, ma quando siano atti concreti, fatti determinanti e non parole od opinioni. Se no è aperta la porta alla tirannia, alla inquisizione all'arbitrio ed alla simulazione di reato.

Vero è che la borghesia nella sua rivoluzione contro gli antichi regimi si valse proprio di questi mezzi e non può lagnarsi se altri li addotta contro di lei, ma non è meno vero che la rivoluzione operaia deve superare in umanità ed in libertà tutti i valori morali del presente regime, deve produrre

una civiltà superiore, deve essere così ampia e serena da non temere i *laudatores temporis acti.* Sotto questo riguardo il bolscevismo ci appare grottesco e odioso. Soprattutto pavido e mal securo di sè. Chè se veramente avesse creato il paradiso in terra non dovrebbe temere i detrattori, dei quali farebbe rapida giustizia la pubblica opinione.

Ma quando vediamo perseguitati o imprigionati uomini come Bourtzeff o Plekanow o la Spiridonowa, i menscevichi come gli anarchici od i socialisti rivoluzionarî, allora abbiamo il diritto di dire che il bolscevismo sotto la specie di difendere il proletariato opprime settariamente tutti coloro che non pensano secondo la sua incoerente dottrina e di protestare in nome della libertà umana violata ed oppressa da un'oligarchia tirannica, e di augurare che il movimento operaio in occidente non accetti mai insegnamenti sì perniciosi ed inumani.

Dovremmo aggiungere qualcosa sull' internazionalismo bolscevico, ma di ciò in altro luogo. Riassumendo questa critica minuta delle istituzioni bolsceviche constateremo l'arretratezza fino alla puerilità di un movimento che pretende servire d'esempio al proletariato internazionale, la sua inefficacia rivoluzionaria, la sua deficienza teorica la sua inconsistenza politica. Il bolscevismo è un' *olla podrida* di mal digesto marxismo, di giacobinismo borghese, di ideologismo arbitrario pullulato sul terreno putrido della sconfitta in un paese arretrato socialmente e moralmente, in contrasto con tutta la dottrina, basata su l'esperienza storica, del sindacalismo contemporaneo.

Il bolscevismo russo è il sogno di un Rasputin rivoluzionario, prodotto mostruoso di una mostruosa tirannide, ma tirannico esso stesso e negativo di ogni principio della rivo-

luzione umana ed europea in perpetuo divenire, negazione di una negazione e non affermazione di vita più intensa più libera più spiritualmente elevata, come noi pensiamo e vogliamo la rivoluzione proletaria.

CAPO III.

Le allegre vendette della storia

È privilegio di tutti i movimenti che hanno una ragione naturale ed uno svolgimento organico, trovare ad ogni passo la loro logica conferma, spontaneamente, per forza di cose. Quelli invece che basano sopra un artificio od una menzogna sono dannati a dibattersi tra contraddizioni di ogni sorta ed a smentirsi di per sè stessi ad ogni incontro. È la nemesi della storia.

Il bolscevismo russo ci appare fin dalle origini non solo destinato a muoversi fra le più flagranti contraddizioni, ma anche e peggio destinato ad un resultato perfettamente opposto alle sue promesse programmatiche.

La facile vittoria del bolscevismo sopra il primo governo rivoluzionario russo, costituito dall'alleanza dell'impotenza borghese democratica e della inconcludenza del Kerenski, fu fu dovuta ad un programma semplice e suggestivo: pace ad ogni costo, pane per i lavoratori, baldoria ad oltranza coi beni delle classi espropriande.

E la pace fu, almeno la pace con la Germania. La sola guerra che poteva essere combattuta nobilmente anche e so-

prottutto da un proletariato rivoluzionario, venne conchiusa ignobilmente a Brest Listovsk, e fu una pace che rimarrà sempre mai memorabile nella storia delle vergogne umane e del tradimento politico. Codesti internazionalisti non guardarono oltre il loro ombellico, non si curarono della sorte delle nazioni in lotta, del proletariato belga, di quello francese che avevano accettato la guerra di difesa, del proletariato inglese italiano ed americano che aveva approvato la guerra di intervento. Il mondo poteva andare in pezzi, la Germania poteva rapidamente trionfare, dominare il mondo col suo sfrenato militarismo in appoggio di un capitalismo a tutt'oltranza.

La defezione della Russia nel momento più critico della guerra poteva segnare la sconfitta irreparabile di quegli stessi principi in nome dei quali il bolscevismo aveva proclamato la sua rivoluzione stessa e perciò preparare i ritorni immancabili della reazione anche in Russia. Era pazzo soltanto supporre che una Germania imperiale trionfante fosse disposta a tollerare la repubblica dei soviets ai suoi confini. Avrebbe ricondotto uno Zar, certo uno Zar tedesco, meno abulico e più energico di un Nicola, su la punta delle baionette. Tutto questo non contava nulla per i così detti rivoluzionarî russi. E nulla contava che la loro pace volesse dire un prolungamento indefinito, e fu prolungamento di almeno un anno, della guerra mondiale. Essi non si curarono del prossimo, degli altri proletariati, degli altri popoli. Erano impegnati con la loro formula, sapevano che essa era tutto per loro, la cagione unica del loro successo in mezzo ad un popolo abbrutito ignorante. E conchiusero la pace pretendendo chiudere sè stessi e la Russia entro un'impenetrabile muraglia della Cina, forti della loro irragiungibilità, col Mar Nero chiuso ed il massiccio baluardo degli imperi centrali a protezione del loro

confine: sogno tartarico di isolamento asiatico, visione particolaristica di un basso interesse di classe contro gli interessi superiori del mondo intiero.

Finirono prima la guerra europea, ma suscitarono tutte le altre guerre ignobili, alle quali andarono incontro a cuor leggero, con rara perfidia. Tanto è vero che mentre l'Europa è in pace e da vari mesi ogni cozzar d'armi è cessato, il solo paese dove si combatte ancora è proprio la Russia che pretendeva mettersi all'avanguardia del pacifismo.

Non parliamo della permanente guerra civile, ma delle guerre che hanno un vero carattere di conquista, che danno al bolscevismo russo un preciso carattere di imperialismo — : guerra contro la Finlandia, contro la Polonia, contro l'Ucraina, contro la Rumania, contro la Siberia, contro le parti stesse della Russia che nel vasto sfacelo volevano ricomporsi nelle unità nazionali: guerre perpetue e su tutti i fronti, per la difesa della rivoluzione in apparenza, in sostanza per difendere rabbiosamente il centralismo zaristico, le conquiste degli Zar ed anche per rapinare il pane nei vasti territori fertili dell'Ucraina, guerra per la rapina ed il saccheggio, guerra per la guerra. Come minacciava la rivoluzione russa per esempio la povera ed inerme Rumania?

Prima bancarotta dunque e più vasta contraddizione del governo dei soviets. Predicò la pace e fece la guerra: soltanto depose le armi quando doveva combattere ed iniziò guerre odiose quando doveva starsi in pace. La differenza è tutta e soltanto qui.

Ma, osserverà qualcuno in difesa, occorre esaminare il carattere di codeste guerre, che hanno la loro giustificazione nelle contingenze. Al che opponiamo la pregiudiziale che ci sentimmo a lungo zufolare nelle orecchie, la nenia leninista

maledicente tutte le guerre, e glorificanti il beneficio di qualunque pace.

O vale il pacifismo assoluto, l'imperativo categorico tolstoniano della non resistenza, ed allora il bolscevismo non può più giustificare le sue dieci contemporanee guerre esteriori, guerre *offensive* per la più parte, intendiamoci.

O il principio assoluto soffre deroghe ed eccezioni (e che razza e che quantità di eccezioni!) ed allora rinasce l'apprezzamento del caso per caso, allora c'è da distinguere tra la guerra giusta e quella ingiusta, quella legittima e necessaria e quella aggressiva ed odiosa. Scesi su codesto terreno di relatività e constatato che la politica della classe, come era proclamata dal bolscevismo, ha fatto bancarotta con frode e con falso, ci troviamo a dover riconoscere che il bolscevismo ha abbandonato vigliaccamente la sola guerra giusta e difensiva per intraprendere tutte quelle ingiuste, odiose, di aggressione.

Insieme con la pace, il bolscevismo promise il pane. Ma il pane in Russia non c'è più. C'è invece la fame squallida, la miseria progressiva, la carestia medievale, la morte per inedia che spopola le città, il rimbarbarimento delle plebi rurali che nascondono gelosamente il grano o rischiano la fucilazione per venderlo di contrabbando, a prezzi favolosi, agli affamati delle città.

Malgrado il mostruoso egoismo del suo sogno di isolamento asiatico, il bolscevismo avrebbe potuto almeno attuare all'interno il suo programma, costruire lo *stato chiuso* di Thünen in un paese ricco di tutte le produzioni, che fu ed è il granaio del mondo. Almeno nel campo agricolo ed alimentare avrebbe potuto mantenere le sue promesse. Ai prodotti industriali

mancanti avrebbe potuto pensare poi, e non sarebbe mancato qualche compiacente Wilson a rifornirlo.

Invece il bolscevismo seppe risolvere un problema che poteva parere insolubile, quello di creare il deserto dove erano i più pingui campi del mondo, di far morire di fame un popolo nel più vasto granaio della terra. Sotto il riguardo economico è già un bel risultato: non c'è che dire.

Ora noi pensiamo che nessuna rivoluzione sia legittima se non apporta maggiore produzione, aumento di ricchezza, maggior messe di beni e di oggetti destinati al consumo ed al godimento umano. Altrimenti non è rivoluzione, ma rapina, trionfo di barbarie e di arretratezza. Sul quadrante della storia l'indice produttivo è quello che segna, per dirla col Vico, la degnità e l'indegnità di un qualunque umano movimento.

Ora il bolscevismo segnò l'arresto della vita industriale, la paralisi degli scambi e di qualunque commercio, l'abbandono di ogni attività agricola. Insorse contro un ceto ristretto di redditieri e di parassiti e disavvezzò dal lavoro tutto il popolo: sorse in nome del lavoro e seminò l'ozio. Ma non l'ozio del regno di Bengodi, bensì l'ozio della disperazione. Troncò le molle produttive della nazione. Distrusse la iniziativa individuale, ma non seppe sostituirla con una organizzazione tecnica del lavoro collettivo. L'operaio ebbe salarî nominali enormi ma le fabbriche si chiusero. Ed i pezzi da 100 rubli di una carta svalutata, senza credito internazionale e senza potenza d'acquisto interno, rimasero nelle mani dei trionfatori come i vani assegnati sopra una richezza scomparsa.

Il contadino a sua volta non ebbe più interesse a produrre il grano che gli sarebbe stato rapinato dalla guardia rossa in fregola, o requisito, ossia portato via e cambiato con quei pezzi di carta senza valore.

La Russia economica muore, è morta, e su le sue rovine una ristretta orda rapace costituita in classe politica dominante, più tirannica di qualunque zar e di qualunque borghesia, festeggia i saturnali di un mondo che va sprofondando tra l'incoscienza ed il cinismo delle proclamazioni dottrinarie al latte e miele. Ma codesto stesso dissolvimento di ogni forza produttiva proclama ancora una volta nella storia la inanità e l'impotenza del comunismo, non pure a dare agli uomini un maggiore benessere, ma perfino a risolvere il problema elementare del pane quotidiano.

Ha un bell'essere autoritario il sistema comunistico: possono i nuovi bojardi seminare la morte ed il terrore, fucilare e straziare. Tutto questo non basta a far lavorare, a far produrre, a far vivere. Ad un gramo regime borghese è succeduto in Russia un paradossale sistema pseudo proletario: con quello il popolo viveva male, con questo non vive più affatto e si va afflosciando in una lenta agonia di inanizione.

Ma ad ogni passo troviamo le più flagranti contraddizioni nel sistema bolscevico. Volle essere internazionalistico e si affermò tale e forse si credè tale. In realtà è squisitamente, benchè barbaramente ed egoisticamente nazionalistico. Non pure per la sua abbietta pace separata con la Germania, non pure per le sue numerose guerre aggressive contro le minori nazionalità che si staccarono o tendono a staccarsi dall'enorme corpo russo al quale erano state legate con la forza militare dal dispotismo degli Zar. Ma il bolscevismo ci appare nazionalistico per la sua stessa concezione della vita e della economia.

Qui occorre distinguere due momenti: il primo, che potremmo definire del bolscevimo assoluto e quello novissimo di un bolscevismo relativo ed attenuato. La prima concezione

del bolscevismo è quella che abbiamo sopra descritta, e corrisponde ad un nazionalismo gretto ed egoistico, privo di tutte le note che possono rendere degna e grande una concezione nazionalistica della vita politica, senza cioè orgoglio e consapevolezza nazionale, senza fede alla tradizione della nazione e della stirpe, senza insomma un ideale nazionale, nazionalismo di fatto, non confessato, clandestino vergognoso ed involontario.

Il secondo momento ci è palesato dallo stesso Lenin nella sua ormai storica intervista col *Temps.* Egli confessa che il bolscevismo, per necessità finanziarie è in trattative con gruppi capitalistici anglo americani per vaste concessioni di foreste di miniere di ferrovie e di porti, per cedere insomma il dominio economico di enormi estensioni di suolo russo.

Il sociologo pidocchioso che regge le sorti della Russia giustifica il fatto nuovo con due ordini di argomentazioni. Il primo si riassume in questa dichiarazione. « bisogna pur vivere ». Ed è come ognun vede, densa di filosofia rivoluzionaria. Il secondo consiste nell'asserire che i concessionari dovranno rispettare le conquiste rivoluzionarie, come gli orari del lavoro, la libertà soviettistica degli operai etc. E tutto è quì.

Osserviamo in primo luogo che è un magnifico resultato quello di ammazzare il capitalismo indigeno per aprire le porte a quello straniero.

In secondo luogo che è una bella prova di solidarietà operaia rivoluzionaria contribuire all'enorme rafforzamento del capitalismo anglo americano, offrendogli un continente da sfruttare per decennî e forse per dei secoli, ossia ritardando la rivoluzione operaia in quei paesi se sono vere le promesse teoriche del comunismo bolscevico.

Il primo nazionalismo leninista è quello della lumaca, il

secondo quello del menimpippo. In entrambi i casi il bolscevismo russo nega di fatto quella interdipendenza della rivoluzione proletaria in tutte le nazioni, che afferma in teoria.

In sostanza il bolscevismo asserì il regime della più ampia libertà e ci ha dato il più puro assolutismo.

Predicò il governo diretto della classe operaia e ci ha offerto lo spettacolo di una dominazione privilegiata di pochi. Inveì contro il funzionarismo zaristico e va creando una burocrazia più vasta, più insolente, più parassitaria e più privilegiata.

Partì in guerra contro l'intellettualismo e ci dà il dominio di pseudo intellettuali che sono ricchi di tutti i difetti degli intellettuali veri senza averne le qualità.

Bandì la pace e portò la guerra e prosegue solo a combatterla in Europa.

Si proclamò antimilitarista e si occupò, possiamo dire esclusivamente, di costituire un forte esercito ed arricchirlo di tutti i mezzi tecnici della guerra moderna.

Dichiara di essere internazionalista e dà prova del più gretto e chiuso nazionalismo. Ha per programma economico l'instaurazione del comunismo e mentre dissolve l'industria dissocia in pari tempo la comunità di villaggio superstite creando la proprietà individuale del contadino.

Vuol distruggere il capitalismo in tutto il mondo e crea nuove e più ampie correnti capitalistiche, abbandonando il territorio nazionale all'alta speculazione internazionale.

Afferma la distruzione delle classi e si costituisce esso in classe di politicanti dominante sopra un inumano gregge di inconsapevoli e di rassegnati.

Tutto ciò e già qualcosa ma non è ancora niente di fronte ad un'ultima considerazione più ampia e fondamentale.

E cioè che il bolscevismo non solo si dibatte tra le più formidabili contraddizioni, ma anche e meglio sta creando in forme definitive tutto quello che crede di avere distrutto.

Noi non siamo di quelli che credono all' assoluto determinismo economico.

Non consideriamo la storia come un giuoco automatico di cose, ma sopratutto come un prodotto di idee operanti e di volontà coscienti. Non siamo perciò condotti a giustificare qualunque fatto solo perchè è un fatto — e ad assolvere il delinquente perchè è delinquente. — Spiegammo ampiamente le ragioni onde si svolse il leninismo.

Ma non possiamo negare un certo qual fato storico che esalta e punisce, che ravviva e prostra, che invincibilmente fa volgere gli eventi umani secondo le leggi indeprecabili di una logica suprema e di una profonda giustizia.

Orbene il bolscevismo che vuol essere rivoluzionario, torna ad una vasta reazione, perchè mentre rincorre l'illusione di precipitare il movimento rivoluzionario operaio nel paese che era storicamente economicamente e psicologicamente meno maturo .per un simile avvenimento, di fatto ritarda la rivoluzione operaia ritardando quel processo capitalistico che solo può esserne la condizione elementare di sviluppo e di vita. E quì siamo sul terreno del più puro marxismo. Oppure, come accenna la sua ultima evoluzione, agendo *à rebours* ottiene l'effetto contrario a quello che si prefiggeva.

Io penso che il bolscevismo russo forzatamente ed involontariamente agisca in Russia con un secolo e un terzo di ritardo come la rivoluzione francese agì in Francia ed in Occidente, ossia *crei* il sistema capitalistico che credeva di aver distrutto, quando, a dire il vero, non c'era ancora.

Sarebbe la suprema ironia e la più allegra vendetta della storia.

L'opera della rivoluzione francese fu anzi assai più limitata e ristretta quasi solo nel campo dell'agricoltura. Esisteva già in Francia una forte industria manifatturiera come esisteva un capitalismo speculatore; il meccanismo finanziario e borsistico era già altamente evoluto.

La rivoluzione francese con l'espropriazione dei possessi fondiari e delle manimorte e di quelli della nobiltà emigrata non creò la piccola proprietà rurale, che già esisteva, ma la estese e moltiplicò accrescendo l'importanza meccanica economica e politica della classe dei piccoli proprietarî, la quale dà una fisionomia caratteristica alla struttura economica della nazione.

In Russia la politica dei soviets proclamò il diritto del contadino alla terra, ma non sotto la forma di costituire un comunismo agrario, per il quale del resto, o almeno per un collettivismo ed un cooperativismo che gli sarebbe succeduto certo, sarebbero mancati i capitali e gli strumenti tecnici. In quanto che avrebbe dovuto essere una forma associativa di agricoltura intensiva.

I contadini interpretarono i proclami del soviets in un modo assai semplice, impadronendosi cioè dei beni della corona e dei grandi proprietari.

Così nasce sotto i nostri occhi la piccola proprietà fondiaria che in Francia era sorta o si era almeno moltiplicata, con la grande rivoluzione.

Il Soviet non credè opporsi ad un simile movimento e se avesse voluto probabilmente non avrebbe potuto, data la grande massa rurale, la cui pressione è illimitata.

Quanto alla media e minuta borghesia, tutti i conoscitori

delle cose russe concordano nel ritenere che sotto l'antico regime non esistesse o quasi.

Intorno al governo dei Soviets va formandosi un ceto vario di burocratici, di piccoli speculatori, di trafficanti di ogni natura. Questo ceto ha tutte le qualità di spregiudicatezza di avidità ed iniziativa che sono proprie di tutte le borghesie allo stato nascente.

È gente che rischia la pelle ad ogni via: sono uomini nuovi, pronti alle audacie ed ai rischi.

Certo valgano meglio, come valore produttivo, che non l'antica borghesia attardata e grama del regime zaristico caduto. Sono l'armatura della nuova borghesia che si forma sotto gli occhi e con l'approvazione dei soviets che si valgono di codesti elementi utili e procaccianti, nella enorme miseria di materiale umano tra cui si dibattono.

Finalmente mediante gli accordi con l'alto capitalismo internazionale, come fu già detto, il governo dei soviets favorisce il capitalismo della grande speculazione, le società finanziarie potenti, apre alla Russia le grandi correnti finanziarie che lo zarismo aveva respinto. Sotto varie forme esaminato il fenomeno, torna sempre al medesimo resultato, che il bolscevismo per necessità di cose, per i suoi stessi bisogni contingenti di denaro giorno per giorno, per la sua impotenza politica ed incapacità economica, è costretto a far da incubatrice allo sviluppo del capitalismo in Russia. E l'esperimento comunistico sarà solo la parentesi tra due maniere di capitalismo.

Sicchè teoricamente e praticamente il bolscevismo russo, seminando vento, raccoglierà tempesta, ed avrà potentemente contribuito alla costituzione di un nuovo capitalismo di una nuova borghesia, come ha prodotto un nuovo nazionalismo

ed un nuovo militarismo. Il che non è uno dei lati meno istruttivi del fenomeno politico che andiamo analizzando.

CAPO IV.

Il Comunismo

1. - Il comunismo nella antica Grecia.

I recenti avvenimenti hanno rimesso di moda il comunismo, che sembrava morto e sepolto da lunghi decenni, da che Cesar de Paëpe aveva lanciato alle masse operaie il nome ed il programma del collettivismo, che Benedetto Malon aveva propagato con grande fede e con una costanza non priva di nobiltà.

Ma il comunismo ha radici profonde nel suolo della storia.

Nessuna dottrina ci presenta un simile fenomeno di tenacia e di resistenza: essa appare all'alba della civiltà e ne corona di un rosso di fuoco e di sangue i tramonti: è insieme un sogno puerile dei popoli giovani ed una visione tragica di decadenza: al termine delle grandi commozioni politiche e sociali rampolla di nuovi rami dal vecchio tronco che pareva spento: alletta la fantasia dei filosofi e vibra nell'anima torbida delle plebi esasperate, è idillio dell'età dell'oro e fosca carneficina nelle rivolte cieche e selvaggie di popoli oppressi nella più cupa tirannide, ora ingenua speranza ed ora prodotto sanguigno della più atroce disperazione. Nega la storia e segue

la storia nel percorso dei millennî: è l'antistoria che segna la perpetua protesta dei vinti destinati a mutare catene ma non a mutare servaggio. Domato, risorge, spento nel sangue rifiorisce nel sangue a dar fiori di nuovo sangue. Scompare e ritorna d'un balzo alla superficie in un'ora di estasi o di follìa, si associa al misticismo delle religioni al congiurare dei settari in una perpetua sconfitta ed in una perpetua rinascita. Trascina gli uomini di delusione in delusione e li agita di speranza in speranza.

Assurdo e magnifico, impotente e perenne, utopia delle utopie, non forse rappresenta il comunismo la perpetua chimera che ossessiona in tutti i tempi gli irrequieti i fantastici gli insofferenti i neurostenici che formano la politica esoterica della sofferenza umana e della inconscia ribellione degli schiavi?

Certo a esaminare con occhio critico il comunismo, non resiste all'esame. Ma non cessa di essere un fatto umano, un fatto di psicologia collettiva della più alta importanza, come quello unico forse che ritroviamo in tutti i tempi, in tutti i luoghi in tutte le civiltà, forma di esaltazione sociale e di follìa collettiva fuor del tempo e dello spazio, quasi elemento fondamentale dell'anima umana, motivo perpetuo della storia, antitesi permanente del consorzio civile.

Non abbiamo alcuna intenzione di riandare la storia del comunismo a traverso i tempi, chè sarebbe un voler fare un arido catalogo od un compendio di storia universale, ma solo sorprenderne alcuni dati fondamentali e immutabili, che ci condurranno a disvelarne l'intima essenza. E troveremo, sorpresi, come codesta espressione massimalistica del movimento operaio contemporaneo sia la più vecchia la più autoritaria, la più statolatrica delle dottrine politiche. Dall'istituto pitagorico di Cotrone a Lenin, dal persiano Mazdak a Bela Kun,

da Platone a Cabet, la storia del comunismo è di una esasperante monotonia. Son le stesse dottrine, gli stessi atteggiamenti polemici e nei momenti e nei luoghi ove esso affiora alla storia, la stessa incapacità di creare un assetto stabile alla società, la stessa catastrofe finale ove si annega e scompare travolto. Nella società antica ci appaiono degni di rilievo soprattutto tre momenti e tre forme del comunismo: le istituzioni dell'isola di Creta e quelle di Sparta e il libro di Platone su la Repubblica.

Le leggi dell'isola di Creta che si pretendevan dettate da Minosse ci presentano la prima forma storica di un comunismo politico. In sul principio del secolo XIII° avanti Cristo l'antica monarchia fu abbattuta da un violento movimento rivoluzionario e sostituita da una federazione di città repubblicane. Ogni città o borgo ebbe i suoi comizii permanenti (soviets) che dirigevano la cosa pubblica. I magistrati erano nominati direttamente dall'assemblea e avevano nome Cosmi.

Il diritto all'insurrezione era sancito come un diritto politico primordiale del popolo e come una forma d'esercizio del controllo politico. Di fronte al diritto alla insurrezione considerato come istituto fondamentale di diritto pubblico, Blanqui può andare a nascondersi. Aristotele, mente equilibrata, ossia mente politica per eccellenza, parlandoci di codesta bizzarra costituzione, è costretto ad esclamare: « In causa di codesti perturbamenti Creta non ha, per dire il vero, un governo, ne ha solo l'ombra. La violenza sola vi regna. I faziosi chiamano continuamente alle armi il popolo ed i loro partigiani, si nominano un capo ed iniziano la guerra civile.

..... In che cosa un simile disordine differisce dall'annientamento della costituzione e dalla dissoluzione assoluta di ogni legame politico? ».

La popolazione era tutta nutrita a spese dello stato in *agapi fraterne*, non esisteva alcuna proprietà privata.

Ma, occorre aggiungere che codesto idilio riposava sopra la schiavitù, come il comunismo spartano, come la repubblica di Platone.

La terra era coltivata dai *perieci*, un qualcosa di intermedio tra gli schiavi propriamente detti ed i servi medievali. Essi dovevano portare all'erario i prodotti del loro lavoro in natura ed in denaro. I perieci stessi erano considerati come servi pubblici, proprietà dello stato. Il reddito dello stato veniva diviso in due parti, delle quali una serviva per il culto degli Dei e per la pubblica amministrazione, l'altra per i pasti pubblici degli uomini liberi, i quali non si occupavano se non di politica e del mestiere delle armi. Codesta specie di guardia rossa del 13° secolo avanti Cristo ad ogni istante si dava al giuoco preferito della insurrezione.

Altra piacevolezza di questa legislazione era una accentuata politica malthusiana. Aristotele ci informa infatti che i legislatori di Creta, preoccupati di infrenare la fecondità delle donne, credettero riuscirvi col facilitare i divorzi e con regolare legislativamente..... la pederastia. Il che è, del resto, confermato da Platone nelle Leggi.

Come ognun vede quello di Creta era proprio un comunismo radicale. Il che non impedì che crollasse miseramente tra un perpetuo cozzar d'armi e fra torrenti di sangue.

Più serio ci appare il ferreo comunismo degli Spartani, con le solite note: statolatria, autoritarismo e militarismo ad oltranza. Tra Licurgo e Lenin la distanza non è grande.

Plutarco ci racconta che Licurgo volle portare ordine alla sua città lacerata dalle discordie, e compilò un corpo di leggi rigorose imitate da quelle dell'isola di Creta. Guadagnati a

sè alcuni capi importanti, scese in armi coi suoi partigiani su la pubblica piazza ed impose col terrore i suoi sistemi e la sua legislazione. Come un Bela Kun qualunque, insomma. Egli eseguì una spartizione della terra in misura uguale per tutti, abolì la moneta d'oro e d'argento ed impose i pasti in comune, combinando così la legge agraria col comunismo.

Tutti sanno come il governo spartano fosse ferreo per eccellenza e come ogni cura fosse rivolta alla milizia. Come a Creta i perieci, così a Sparta gli Iloti portavano tutto il peso della produzione, del mantenimento dello Stato. Era una sorta di aristocrazia comunista, come si avvierebbero ad essere, con la formazione di una nuova classe politica, gli odierni comunismi, se potessero perdurare. Anche qui troviamo un'energica applicazione di una politica malthusiana con due sorta di provvedimenti, l'infanticidio e la strage degli Iloti. Quando questi sembravano troppo cresciuti di numero, alcuni giovani spartani si costituivano in bande e si lanciavano attraverso le compagne ad uccidere alcune migliaia di Iloti. Il comunismo di Licurgo era poi strettamente antintellettualistico: era severamente proibito attendere alle scienze ed alle arti perchè addolcivano i costumi, proibite le rappresentazioni teatrali, permessa solo la musica guerriera e la scultura limitata alla figurazione degli Dei e degli eroi.

La costituzione politica, in apparenza democratica, almeno per gli Spartani, era in effetto il despotismo assoluto degli Efori che rappresentavano insieme gli odierni commissari del popolo ed il tribunale rivoluzionario.

Il comunismo di Licurgo come tutto il comunismo antico aveva in fondo una qualche ragione d'essere in una civiltà nella quale la difesa militare era più che mai quistione di vita o di morte e la guerra perduta significava pel vinto la

perdita assoluta della personalità umana con la traduzione in schiavitù, nel caso fortunato ove fosse stato risparmiato dalle stragi in massa che erano cosa normale e pratica costante.

In un territorio ristretto, data la forma di civiltà puramente agricola, data l'esistenza di una classe di schiavi, Licurgo riuscì a foggiare una ferrea repubblica oligarchica di soldati, il cui comunismo interno non le impedì di rappresentare il principio aristocratico in tutte le guerre greche, avverso la luminosa democrazia ateniese. Ed in certo senso anche il principio antinazionale, perchè Sparta fu più spesso alleata che nemica dell'avversario storico dell'antica Ellade, il re di Persia.

Tutti sanno come col tempo l'aristocrazia politica spartana si tramutasse in una vera aristocrazia plutocratica, come l'uguaglianza dei beni si riducesse ad una formula ed un mito, come infine i tentativi di Agide e di Cleomene per ricondurre la superba Lacedemone all'antica severità di costumi andassero infranti.

Più notevole di codesti esperimenti pratici è il comunismo teorico di Platone, che si può dire rappresenti la forma più compiuta, logica ed elevata del comunismo antico. Sarà interessante sottoporlo ad un breve esame, anche per gli opportuni raffronti con le dottrine contemporanee. Tanto più che la repubblica di Platone fu il modello classico di quelle città ideali che più tardi la fantasia dei filosofi e degli utopisti si sforzò di costruire, da Tommaso Moro al Campanella, al Mably al Morelly, in una serie non interrotta di progetti e di formule che raggiungendo la Enciclopedia e la Rivoluzione francese si riattacca a Gracco Baboeuf ed ai comunisti dell'ultimo secolo.

Premettiamo che la repubblica di Platone non pretende

determinare una regola universale, prescinde dalla formazione dei grandi stati, rimane chiusa nella concezione ellenicamente ristretta dello stato, che si identificava nella città. Ed il filosofo comprese assai bene che il commercio di beni e di idee con altre città e con altri stati avrebbe creato difficoltà enormi alla sua concezione di un comunismo schematico ed assoluto. Da codesto fastidio si liberò in modo assai semplice: poichè doveva egli costruire la sua città in astratto, nel regno della fantasia e del pensiero puro, egli la collocò come volle e come meglio gli piacque, in condizioni volutamente eccezionali di luogo e di natura. Egli infatti costrusse la città ideale lontana dalle rive del mare, di quel mare che fu tanta parte della vita greca, la isolò da ogni contatto straniero, limitò in modo matematico il numero dei suoi cittadini, con un processo di astrazione che venti secoli dopo ritroviamo nel Thünen quando detta la sua teoria dello stato chiuso. Gli abitanti della città platonica sono divisi in tre categorie, quella dei magistrati, che sono i saggi, quella dei guerrieri, che sta a guardia dello Stato, e quella dei mercenari, che comprende gli artigiani, i lavoratori ed i mercanti. Per quest'ultima egli dimostra il massimo disprezzo e li pone in una condizione assai vicina a quella degli schiavi: « La natura, egli dice, non ha prodotto calzolai nè fabbri: queste occupazioni degradano coloro che vi attendono, vili mercenari, miserabili senza nome, esclusi, per la loro stessa condizione, dai diritti politici ». E dei mercanti osserva: « Usi a mentire e ad ingannare, non saranno tollerati nella città se non se come un male necessario. Il cittadino che si sarà avvilito con un commercio venale sarà punito per un tale delitto. Se egli ne sarà dimostrato reo, sarà punito con un anno di prigione, e questa pena sarà raddoppiata ad ogni recidiva ».

I diritti politici erano riservati unicamente alle due prime classi, i saggi ed i cittadini guerrieri. In un simile alveare costruito a caste, l'idea dello stato domina sovra ogni altra. La conservazione e la difesa dello stato è tutto. Il comunismo assoluto è la base dello stato forte compatto, monolitico. La politica non è che una morale allargata e deve essere dominata dalle due morali assolute: « la società non sarà felice se non quando sarà governata dai filosofi ». Lo stato è tutto: quello che non serve allo stato deve essere troncato col ferro e col fuoco. La costituzione dello stato corrisponde alla essenza dell'anima: le tre caste sono le tre parti dell'anima. I magistrati sono la testa e la ragione dello stato, i guerrieri ne sono il cuore e la forza; gli artigiani ed i lavoratori attendono, come *l'appetito*, alla soddisfazione dei bisogni fisici. I guerrieri, sempre armati, dimorano nel loro campo militare, e debbono stare sempre separati dagli altri cittadini ed attendono a vegliare su la sicurezza esterna ed interna dello stato. Ridotti ad una sorta di formiche guerriere rappresentano la forza strumentale dello stato.

Il comunismo di Platone è assoluto, fino alla scomparsa definitiva dell'individuo. Platone è assai più radicale di Lenin: « Tutto deve essere comune a tutti, fino gli occhi, le orecchie, le mani ».

Posto come fondamento il diritto metafisico dello stato, tutto il resto è logico e conseguente. Due sono le cause possibili di opposizione dell'individuo verso lo stato: la proprietà e la famiglia. « La proprietà è il *mio* e il *tuo*, ossia il particolare, l'individuale. Essa (così commenta il Fouillè) deve scomparire innanzi alla unità ideale dello stato. La famiglia è ancora il particolare, fonte di egoismo e di divisione. Occorre dunque sopprimere, almeno presso i guerrieri, difensori dello

stato, la proprietà e la famiglia. Le donne saranno comuni, non nell'interesse delle passioni, ma in un interesse morale e patriottico. Ugualmente sarà dei fanciulli, la cui educazione apparterrà allo stato. Con la ginnastica e la danza saranno fortificati i loro corpi, con la musica addolciti e regolati i loro animi. Per raggiungere un tale fine saranno sottoposte *alla censura più severa* tutte le opere dei poeti e degli altri artisti. La politica e l'educazione non saranno che una sola e medesima arte. Il governo più perfetto è quello dei migliori, perchè vi domina la ragione ».

Le classi nobili e dirigenti sono mantenute col lavoro delle altre classi: i commissari del popolo e la guardia rossa non lavorano. Alla base di codesta piramide castale, come al solito, stanno gli schiavi, che non contano, non sono uomini, non hanno anima.

Platone comprese come il possesso di una donna, la costituzione di una famiglia, l'amore per i figli sieno sentimenti strettamente individuali e fonte di un particolarismo affettivo pericoloso allo stato, e da buon loico soppresse tutto questo.

Il matrimonio non è più nella sua repubblica che una questione di accoppiamento transitorio. Egli applica il sistema, vero o caricaturale od inventato che fosse, del soviet di Saratow. *Nil sub sole novi!* Tutte le unioni sono sciolte di pien diritto dopo un anno. Gli accoppiamenti sono determinati con l'estrazione a sorte. I magistrati però possono truccare e falsare l'estrazione per un fine eugenetico, procurando l'accoppiamento di certi individui che sembrino particolarmente addatti a produrre tipi superiori, una *élite*. Questo è il modo per avere sempre un *gregge scelto*.

Il Thonissen nota come cosa curiosa come alla stessa epoca due anarchici cinesi arrivassero alla stessa conclusione, Jang

Tchou e Me-ti, le cui dottrine furono lungamente confutate da Mencio (Meng-tseu).

La città di Platone è dunque un' aristocrazia di guerrieri e di filosofi, chiusa ed immutabile, Perfino il numero dei cittadini delle classi superiori è fissato: i guerrieri saranno mille. I cittadini attivi saranno 5400, ed altrettante le possessioni nelle quali sarà diviso il territorio, ripartite con estrazioni a sorte: i lotti inalienabili e indivisibili. Le ricchezze mobiliari saranno limitate e puniti i contravventori.

L' amore della madre per i figli può essere pericoloso allo stato, quindi deve essere soppresso. I bambini appena nati, sono portati in una sala comune, dove vengono confusi ad arte, perchè le madri non possano riconoscerli. L' aborto è obbligatorio per tutte le donne che concepiscono dopo il quarantesimo anno, l' infanticidio dei fanciulli deboli è parimente stabilito.

Platone è anche femminista e va oltre le concezioni delle nostre più audaci suffragette. L' educazione è uguale e comune, le donne devono prendere parte a tutti i lavori come gli uomini, perchè « le cagne dei pastori guardano il gregge precisamente come i cani ». Così le donne possono e debbono essere anche guerriere. Licurgo non era giunto a tanto.

La felicità del cittadino è tutta in quella dello stato: « Quel che forma il legame di uno stato non è forse la comunanza delle gioie e dei dolori, quando tutti i cittadini si rallegrano e si affliggono ugualmente per gli stessi avvenimenti felici o sciagurati? Supponete che i cittadini possano dire delle medesime cose: questo mi riguarda — questo non mi riguarda. Lo stato non andrà allora nel miglior modo possibile? Lo stato è allora come un solo uomo. La comunione delle donne e dei figli è allora il più gran bene che si possa

raggiungere. Ognuno crederà di avere nel suo simile un fratello od una sorella, un figlio od una figlia, un padre o una madre ». Per rispetto a codesta felicità politica e metafisica, Platone non esita a sopprimere gli affetti elementari dell'animo umano, i quali non si possono inquadrare nella sua utopia. Infatti lo stato sarebbe diverso se ognuno avesse a parte la sua donna ed i suoi figli e con ciò dei godimenti e delle pene affatto personali ».

Questo il comunismo platonico della Repubblica. Come il Kant temperò e qualche volta contraddisse (come assai bene dimostrò il Gaultier) nella « Ragion Pratica » il razionalismo stretto della sua « Ragion Pura », così Platone temperò nel libro *delle Leggi* il suo comunismo integrale della Repubblica. Il che non toglie che egli ci rappresenti il modello più perfetto e più razionale del comunismo antico. Il quale aveva a suo vantaggio, in confronto a quello moderno, molti elementi, prima di tutto quello che non cambiava e non innovava la produzione economica, che rimaneva sempre quella di una economia agricola a schiavi. Aggiungasi il territorio ristretto della città antica e la necessità dello Stato forte per la stessa esistenza e libertà individuale. La società greca conobbe la critica sociale e la polemica su la proprietà. Tutte le idee moderne si trovano già agitate nella democrazia ateniese, perfino la definizione della proprietà come un furto. Nelle Ecclesiazuse (l'assemblea delle donne) troviamo questo dialogo inscenato da Aristofane:

Blepiro. I proprietarî sono dei ladri.

Prassagora. Sì, nel sistema attuale, ma nel sistema comunistico non essendoci più proprietarî, non ci saranno più ladri.

Blepiro. Come ciò?

Prassagora. Che cosa si potrebbe rubare? Tutto sarà comune.

Blepiro. Pure, se venissero a spogliarmi notte tempo?

Prassagora. In questo caso non avresti che da cedere di buona grazia i tuoi abiti. Te ne darebbero dei meglio dal fondo comune ».

Nella stessa commedia troviamo esattamente tracciata la dottrina falansteriana. Ma la società greca fu squisitamente individualistica: troppo assetata di libertà, troppo ricca di energia e di iniziativa.

Aristotele confutò con la sua solita lucidezza e praticità il comunismo platonico. Malgrado il suo gran nome, Platone vide rifiutato il suo schema di costituzione da varie città di Grecia e di Sicilia cui l'aveva proposto. Rimangono esempi di comunismo attuato quello dei Pitagorici, ristretta aristocrazia di filosofi riuniti da una vera regola conventuale, e l'esempio di Sparta. Ma Sparta fu infeconda per la storia del pensiero e della civiltà umana. Non diede un'idea alla modernità, non un nome alla storia della scienza e dell'arte ellenica. Chateaubriand, guardando dall'alto il corso sinuoso dell'Eurota e le poche casupole che segnavano il luogo dell'antica Lacedemone, è costretto a fare il confronto tra tanta forza e tanta grandezza politica scomparse ed i fastigi eterni del Partenone e le rùine dell'antica Atene, che sono tuttora mèta riverita di tutti gli uomini assetati di libertà e di bellezza.

2. - Il comunismo in Giudea - Roma - Il cristianesimo.

I due popoli dell'antichità che dovevano avere la più vasta importanza nella storia successiva dei popoli non conobbero il comunismo ed applicarono invece la legge agraria. Furono gli Ebrei ed i Romani.

Gli Ebrei, secondo Ernesto Renan, ebbero il destino storico di agitare nel mondo l'idea religiosa. Furono perciò un popolo più religioso che politico. La legge di Mosè li dominò spiritualmente fino alla loro caduta sotto la *vis* romana. La legge mosaica ammette non solo, ma santifica l'istituto della famiglia, la proprietà individuale, il rispetto degli antenati, la inviolabilità dei beni altrui. La costituzione giudaica era un vero patriarcato teocratico. Il cristianesimo ereditò dal giudaismo il suo concetto della proprietà come emanante da Dio per l'uso e non per l'abuso degli uomini.

È noto come i fondi rustici, secondo la legge giudaica, non potessero essere venduti in perpetuo, ma solo per un cinquantennio, allo spirar del quale procedevasi ad una revisione ed una restituzione generale di tutte le proprietà agli antichi venditori od ai loro eredi. Questa specie di *restitutio in integrum* era santificata nella solenne festa religiosa del giubileo.

La proprietà non apparteneva all'individuo, ma più propriamente alla famiglia. Era il sistema dell'homestead avanti lettera ed avanti Cristo. In margine al giudaismo ufficiale eransi bensì costituite, sotto l'impressione di dottrine orientali, sette religiose non conformiste, come quelle degli Esseni e dei Terapeuti, che in varia misura praticarono il comunismo, eretto a dogma religioso e sociale. Era quello degli Esseni un comunismo rinunciatario che anticipava certe regole conventuali cristiane. Non proclamava la comunione dei beni in nome di un diritto uguale degli uomini al godimento ed alla proprietà, bensì in nome della vita celeste e del disprezzo dei beni terreni. La rinuncia ai piaceri, agli agi ad ogni forma di ricchezza era il loro credo. Le necessità materiali eran considerate di ordine inferiore ed il trionfo su le passioni

dei sensi il vero bene. Setta chiusa del resto, nella quale gli adepti erano ammessi solo dopo lungo tirocinio ed ardue prove. Questa specie di monachismo era soggetto ad una direzione autoritaria e despotica. I superiori comandavano senza controllo ed era obbligo religioso l'obbedienza cieca ai loro ordini.

I Terapeuti, derivati dagli Esseni, ebbero la più larga diffusione fino all'Asia Minore ed all'Egitto. La loro regola era assolutamente trappistica. Vivevan essi in celle separate e distanti una dall'altra, e dopo il tramonto prendevano in comune il solo pasto. Filone Giudeo scrive che i Terapeuti rinunciavano alla famiglia, alla patria, agli amici, a tutti gli interessi mondani per darsi intieramente alla contemplazione e ad esercizi mistici.

Questo loro comunismo negativo non ha quindi contenuto economico nè politico. Il fatto religioso è quello dominante, come per gli Esseni, come per certe comunità cristiane. La loro dottrina ebbe importanza non per il mondo antico, ma per le future eresie, in ispecie per la storia del gnosticismo, ed esse stesse furono le eresie del giudaismo ufficiale.

Roma ci presenta nella storia un fenomeno assolutamente unico. Essa fu indenne di ogni penetrazione comunistica, in grazia forse del suo profondo spirito realistico.

Arsero in Roma le lotte civili, ma nessun partito romano fu mai antipatriottico. Mentre in Grecia vediamo non pure le singole città alleate dello straniero troppo spesso contro altre città ed altri stati greci, ma perfino le fazioni di una città contrarre simili alleanze, come p. esempio l'aristocrazia ateniese col re di Persia e così all'infinito, in Roma invece quando Annibale si presentava alle porte cessavano per incanto le contese civili, e si ristabiliva immediatamente il blocco

romano per la difesa dell'interesse romano, contro lo straniero. E non fu ultima causa della grandezza di Roma.

Tutti sanno come il sentimento della proprietà individuale fosse radicato nella prisca Roma, e come si estendesse a tutti i rapporti della vita. Il padre di famiglia era veramente proprietario dei figli, come un padrone dello schiavo. Il debitore insolvente diveniva proprietà del suo creditore. Tale la ferrea legislazione delle XII tavole. che si andò poi temperando ed evolvendo nel successivo diritto.

Le lotte civili romane sono anzi tutto lotte politiche. I plebei vogliono partecipare al governo dello stato e finiscono con riuscirvi. Le lotte sociali rimangono sul terreno della proprietà e non lo negano. Il motto dei sindacalisti italiani « la patria non si nega, si conquista » è veramente il programma che la plebe romana del buon tempo antico agitò contro la classe dei nobili e quella dei cavalieri.

Il proletario romano rifugge dagli esperimenti comunistici, non vuole abolire il diritto di proprietà, bensì conquistarlo e parteciparvi. La legge agraria è l'opposto preciso del comunismo.

Deve ancora esser notato che la lotta vertè unicamente su l'*ager publicus*. La primitiva proprietà fondiaria, ristretta del resto per l'esiguità del territorio, non fu discussa. Le agitazioni plebee furono contro il capitale mobiliare, sorretto dalla ferrea legislazione che poneva il debitore alla mercè del creditore, e contro la usurpazione da parte delle classi privilegiate di quell'*ager publicus* a conquistare il quale i plebei avevano versato in guerra il loro sangue migliore.

Le leggi agrarie proposte dai Gracchi intendevano precisamente a restituire alla repubblica le terre di proprietà dello Stato, tolte ai nemici e che i nobili si erano appropriate in

virtù della loro posizione dominante nello stato. La lotta politica e la lotta economica avevano così un medesimo fine, di aprire ai plebei la via delle cariche dello stato e del possesso fondiario che ne era una conseguenza.

Tanto è vero che il primo dei Gracchi proponeva di lasciare ai possessori dei terreni, malgrado l'illeggittimità del loro titolo, ben cinquecento arpenti di terra, in proprietà definitiva e d'indennizzarli per la parte, oltre tale misura, che fosse loro espropriata.

La catastrofe dei Gracchi non arrestò l'ascensione della plebe romana. E le leggi licinie finirono di consacrare una parziale vittoria di essa. La legge agraria di Licinio Stolone porta questa principale disposizione: « Ogni cittadino, patrizio o plebeo, ha un uguale diritto al godimento del pubblico demanio, dell'*ager pubblicus*. Nessun cittadino, sotto alcun pretesto, potrà possedere più di 250 arpenti dell'agro pubblico: il resto sarà distribuito gratuitamente od affittato a prezzo vile ai cittadini poveri, in modo che ciascuno di essi ottenga almeno tre arpenti e mezzo. I patrizï che posseggano più di 250 arpenti del pubblico demanio, dovranno restituire l'eccedente ».

Come ognun vede, la legge licinia tendeva non a distruggere la proprietà privata del suolo, ma a crearla per il maggior numero.

Il Mommsen nota che la forza e la fortuna politica di Roma furono legate alla rude coscienza civica ed alla virtù militare dei soldati agricoltori del Lazio. Con la scomparsa della piccola proprietà e col tramutarsi dei liberi lavoratori nella plebe dell'epoca imperiale mantenuta dalle elargizioni degli imperatori, incominciò la decadenza di Roma, che seppe però procrastrinare il suo fato, creando alla periferia, a mezzo

della assegnazione coloniaria, come io ebbi in un mio libro a dimostrare, quella piccola proprietà di cittadini guerrieri che era scomparsa nel cuore dell'impero. Le leggi agrarie romane hanno quindi un significato simile a quello del giubileo giudaico, di revisione della proprietà e non di soppressione della medesima. Roma, come la Giudea, non conobbe il comunismo, nemmeno come protesta alla plutocrazia dell'impero, ed a quella concentrazione della proprietà fondiaria che segnò la catastrofe della più grande e più consapevole potenza politica che il mondo abbia veduto mai. « Latifundia Romam perdidere ».

* * *

Il Cristianesimo fu a torto considerato come una dottrina nelle origini comunistica. Alcune frasi staccate dai padri della Chiesa furono considerate come sovversive contro i ricchi, ma ben altro e diverso fu il senso della Chiesa primitiva.

Cristo disse che il suo regno non era di questa terra. Il Cristianesimo primitivo non predica la rivoluzione economica, ma la rivolta soggettiva, addita l'uguaglianza non nel basso mondo, ma nel regno dei cieli. Asserisce che difficilmente il ricco perverrà alla suprema beatitudine, ma predica al povero la rassegnazione. Impone al ricco di dare parte delle sue ricchezze al povero, ma ne fa quistione di coscienza e non di diritto. Anzi con ciò viene a legittimare il possesso delle ricchezze, come istituto terreno. Inveisce contro la sete sfrenata delle ricchezze e dei godimenti, ma si limita a consigliare la rinuncia ai beni terreni come atto volontario. Il povero viene privilegiato per il fatto stesso che è povero: la sua sofferenza gli verrà compensata a mille doppi al di là.

Gli ultimi saranno i primi.

La dottrina cristiana non contiene ombra di comunismo ed è naturale che sia così. Perchè in origine il Cristianesimo fu strettamente giudaico ed agì solo tra gli Ebrei e le numerose colonie giudaiche sparse nel mondo antico. Con Paolo divenne universale, ma l'universo allora era Romano. Quindi il cristianesimo primitivo fu giudaico — romano, ed affine è la sua dottrina giuridica alle due civiltà che sole forse nel mondo antico ci appaiono affatto scevre da qualunque predicazione comunistica. Nè l'essenismo potè avere efficacia sul primitivo cristianesimo sia per la sua azione limitata e punto espansiva, sia per l'attitudine di combattimento tosto assunta contro la nuova religione. Solo più tardi, quando il cristianesimo venne in contatto con l'ellenismo alessandrino, quando fu elaborato dal platonismo e sopra tutto dal neoplatonismo appaiono delle efflorescenze comunistiche, non nella dottrina ortodossa, bensì nelle eresie.

Il fatto comunistico nel cristianesimo è indipendente da ogni dottrina comunistica. Dalla prima comunità degli apostoli al comunismo monastico domina sempre un carattere di volontarietà nella associazione, di spontaneità nella rinuncia dei beni terreni.

Il movente è quindi tutto soggettivo e religioso, non politico e sociale. In fondo tutto il cristianesimo è soggettivistico. Fu anzi la sua vera trovata quella di permettere l'emancipazione spirituale del singolo anche se affranto dai ceppi della schiavitù. Egli si librava in una sfera superiore che i tiranni della terra non potevano raggiungere. Il Cristianesimo si collocava fuori bersaglio: questa fu una delle più potenti ragioni di successo della nuova dottrina che presto si addimostrò come la più valida forza disgregratrice del mondo antico. I primi cristiani furono veri bolscevischi, per-

chè il loro universalismo negava le patrie e li rendeva indifferenti al crollo delle società politiche concrete entro le quali si muovevano, ma non troviamo tra di loro alcun piano ricostruttivo della società, alcun ideale politico, chè tale effettivamente è il comunismo antico. Il Cristianesimo col suo soggettivismo superò d'un balzo la civiltà antica e la sua storia, ma anche la sua antistoria, ossia il comunismo, il quale del resto aveva premesse statolatriche, aristocratiche e militaristiche che il Cristianesimo tutte in blocco negava, mentre il Cristianesimo non si arrestò innanzi ad istituti, come la schiavitù che in quella vece il comunismo antico ammetteva.

Il comunismo di fatto dei conventi non ci dà nulla in contrario a codesta considerazione. Uno scrittore cattolico osserva giustamente come il sistema conventuale, eccezionale anche nella società cristiana, non potesse mantenersi se non come si mantenne, sotto la forma di un regime autoritario che è la base ed il presupposto di qualunque comunismo, in grande od in piccolo.

« Confrontando i conventi cattolici coi falansteri più o meno modificati, non devesi perdere di vista un punto essenziale. Il convento è popolato di celibi, sottoposti ad una regola inflessibile. L'armonia vi si mantiene, l'ordine vi regna, perchè tutte le volontà, rese pure dalla fede, si piegano innanzi alla prescrizione della regola, interpretate dai superiori. Potrebbe ciò avvenire, se ogni abitante del monastero, coniugato e padre di famiglia, dovesse occuparsi dell'abbigliamento della moglie e del benessere dei figli?

Porre la questione vuol dire risolverla secondo il buon senso ».

Il comunismo è effetto necessario della vita conventuale, non della dottrina cristiana, tanto è vero che lo troviamo

nei cenobi giudaici, in quelli buddistici nelle Herrenhuter protestanti e nei monasteri ortodossi.

Un'altra prova che il cristianesimo nella sua essenza non è comunistico, abbiamo nel fatto che invece comunistica è quasi sempre l'eresia. Accenneremo soltanto, perchè una più ampia trattazione supererebbe l'indole di questo lavoro.

Comunisti furono i Gnostici, comunistica la dottrina di Carpocrate che predicò fino la comunione delle donne, i Nicolaiti, i Pelagiani, i Manichei dai quali deriva il curioso episodio di comunismo di stato attuato per un certo tempo in Persia sotto il regno del re Kobald e legato al nome di Mazdek.

Codeste sette erano tutte penetrate dalle ultime dottrine ellenistiche, agitate dai neopitagorici, dai neoplatonici, tra i quali fu francamente comunista il celebre Appollonio di Tiano, comunista fu Plotino che propose perfino all'autorità temporale di tentare un esperimento comunistico in una città che avrebbe dovuto essergli affidata a questo fine.

Tutte le eresie del medioevo, o quasi, ci appaiono accompagnate dalla predicazione comunistica in misura più o meno vasta, tanto da lasciare dubbiosi se l'origine loro fosse piuttosto una divergenza religiosa od una protesta sociale.

I Patarrini, i Lollardi, i Beggardi, i Fraticelli, gli Apostolici, i Dulcinisti, i Turlupini furono comunisti. Dal sotto suolo emergevano i rami del comunismo avverso la religione ufficiale non meno che contro il sistema sociale. Comunisti pure i poveri di Lione, i Maillottins. Rimasero nel campo esclusivamente religioso soltanto i Valdesi, gli Albigesi, i Wicleffiti e gli Ussiti. Ma siamo già alla vigilia della Riforma ed altri elementi intervengono, di ordine politico e nazionale a comporre codeste eresie.

Corsero fiumi di sangue e la Chiesa trionfò degli eretici, come la società civile domò il comunismo, sempre vinto e sempre risorgente.

Comunisti furono infine gli Anabattisti ai quali crediamo utile dedicare qualche maggior larghezza di trattazione sia per la vastità del movimento che provocarono in una delle epoche critiche della storia del mondo, sia perchè riuscirono a fondare uno stato comunistico, benchè effimero, e ad attuare le loro idee, il che ci varrà la possibilità di confronti interessanti col comunismo contemporaneo.

3. - La guerra dei contadini e l'Anabattismo.

La profonda commozione politica e religiosa che accompagnò la Riforma non poteva non avere ripercussioni di indole sociale. Troppo materiale incendiario erasi accumulato nel sottosuolo della storia, perchè non dovesse seguirne qualche esplosione. La stessa essenza del movimento riformatore fu, nella sua prima maniera, schiettamente rivoluzionaria. Porre il principio della libera critica verso la istituzione più tradizionistica, quale era la chiesa cattoliaa, voleva dire aprire i cancelli del libero esame per tutto quello che riguardava le istituzioni terrene e temporali. Se era lecito criticare gli istituti sacri, a più forte ragione doveva esser lecito sottoporre al lume della ragione quelli profani.

La Riforma fu una vera e propria rivoluzione, che ebbe, come tutte le rivoluzioni, i suoi estremisti, i suoi massimalisti. I bolscevichi di allora furono gli Anabattisti ed il comunismo fu, come al solito, la loro dottrina politica.

L'anabattismo nacque come eresia religiosa, la prima

eresia al conformismo protestante di Lutero. Un discepolo di lui, Nicola Stork, volle oltrepassare in materia religiosa l'audacia innòvativa del monaco di Wittemberga. E predicò la necessità del secondo battesimo. Riteneva egli e professava essere inutile il battesimo dei neonati, perchè mancanti dell'uso della ragione (ed ecco l'applicazione più radicale del razionalismo che è base alla Riforma) sicchè essi non potevano formulare l'atto di fede necessario al congiungimento della creatura col Divino Salvatore. Doversi perciò procedere ad un secondo battesimo degli adulti, il solo cosciente ed avente significato religioso.

Nel delirio di polemica intorno alle questioni di fede, che è carattere precipuo dell'epoca, la nuova predicazione trovò subito adepti appassionati e fanatici, e ben presto dal campo religioso traboccò in quello politico e sociale. Tra i numerosi discepoli di Stork fu Tommaso Müner che primo tradusse l'anabattismo in un violento radicalismo politico. Non senza rigore logico dedusse egli dalla uguaglianza dei fedeli innanzi a Dio e dal principio della fratellanza cristiana quello della uguaglianza politica assoluta, della necessità di abolire ogni autorità politica temporale e di instaurare la comunione dei beni. Fu il medesimo processo logico pel quale in Inghilterra dalla riforma regia si arrivò al radicalismo repubblicano di Oliviero Cromwell ed al puritanesimo.

Ma simile dottrina nella Germania ancora feudale di allora doveva produrre l'effetto di un potente esplosivo. Le condizioni scellerate delle classi lavoratrici, specie dei contadini, che già avevano prodotto le fratellanze secrete e le vendette della Santa Wehme, favorirono ben tosto una sì audace propaganda e la rivolta ben tosto dilagò con un suo proprio programma politico ed economico che la differenzia di gran

lunga dalle solite e frequenti *Iacqueries* paesane, esplosioni di un'ora, senza dimani.

La Svezia, la Turingia, la Franconia, arsero tosto di un incendio che sembrò travolgente ed inestinguibile. La così detta guerra dei contadini fu iniziata con straordinaria violenza e con alterna fortuna. Eppure il movimento non era ancora giunto all'estremo della sua affermazione radicale, ed occorre appunto distinguere la sua prima fase che fu la guerra dei contadini dalla seconda che fu la guerra degli Anabattisti propriamente detta.

Le popolazioni esasperate dal secolare servaggio, dalle estorsioni e dall'orgoglio della nobiltà e del clero si abbandonarono ad un'orgia di violenza distruggitrice. Bande di paesani, guidate da nobili avventurosi od in rottura di bando, da soldati senza stipendio, da pericolosi fanatici, scorazzarono per tutta la Germania Occidentale, esercitando vendette, e, possiamo aggiungere, compiendo giustizia. Uccisero, arsero, travolsero in ruine i secolari castelli, simbolo della prepotenza feudale, bastiglie di un sistema politico e sociale basato a sua volta sul privilegio castale e su la violenza delle armi.

Dove non era accolto integralmente il credo di dodici articoli formulato dai capi del movimento, disfrenavasi la furia selvaggia maturata di odî secolari, di una vasta vendetta generale da compiere, e di molti rancori e vendette particolari.

Malgrado le scomuniche di Lutero, che si oppose tosto a questo movimento, timoroso del naufragio della sua opera di riforma, malgrado le repressioni sanguinose e crudeli, nello stile dell'epoca, la rivolta dilagò e trionfò.

Ben tosto si impadronì della città di Mulhouse, della quale fece suo centro e sua capitale.

Tommaso Müner attuò il suo programma di assoluto comunismo. Insediatosi nel palazzo dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, si mise a fare il Lenin e il Bela Kun. Tutte le ricchezze furono espropriate e distribuite al popolo. « Gli operai cessarono di lavorare e si diedero all'ozio, alle spese del fondo comune, che sembrava inesauribile ».

Ma il bolscevismo di Müner doveva ancor esso sentirsi espansivo. L'apostolo preparò febbrilmente una imponente forza militare, fece fondere numerosi cannoni, mandò bandi imperativi a tutti i vicini, invitandoli ad accettare il comunismo e in caso contrario minacciandoli di invasione armata e di sterminio. La politica estera dei soviets non cangia a traverso i tempi, come ognun vede. Nel 1524 egli si accinse alla grande guerra di propaganda. Singolare era il prestigio che Müner aveva saputo acquistarsi sopra tutto su le donne. Luigi Blanc ci assicura che « pochi giorni gli bastarono per acquistare su le donne una autorità sovrana. A mezzo delle donne, il Müner dominò nelle famiglie, ed a mezzo di queste, conquistò il potere sovrano nella città ».

Ma l'esercito bolscevico non seppe resistere alle ordinate milizie dei principi tedeschi e lo scontro decisivo, avvenuto a Frankenhausen, segnò una sanguinosa sconfitta della truppa contadina. La rivolta fu domata in un bagno di sangue, Mulhouse conquistata, i capi spenti fra le torture.

La battaglia di Frankenhausen non pose però fine alla guerra. Per due anni ancora bande armate proseguirono a scorazzare la Svezia la Franconia la Turingia l'Alsazia e la Lorena, finchè non furono sterminate col ferro e col fuoco. Seguirono i soliti feroci supplizï. Gli storici dell'epoca contano le vittime di questo movimento in oltre centomila.

Per brevità ommettiamo di parlare delle sommosse ana-

battistiche e contadine che accompagnarono e seguirono la rivolta paesana germanica, in Isvizzera ed in Polonia, ovunque represse con la più grande ferocia.

Wolfango Goethe nel suo « Goetz di Berlichingen » ci lasciò un quadro immortale degli orrori di quest'epoca, che ancor ci fa rabbrividire, noi moderni di costumi così miti e gentili e di una così squisita sensibilità.

Non possiamo però dimenticare quel singolare documento storico che fu la professione di fede di Zolicon (presso Zurigo) programma dei comunisti anabattisti rifugiati in Isvizzera. Divenne essa la bandiera delle prossime rivolte più clamorose e più violente.

Era ivi detto che « la chiesa anabattista è la sola che insegna la vera parola di Dio.... in tutte le altre chiese il sacerdozio è stato usurpato senza vocazione..... tutti i fedeli, essendo ugualmente inspirati dallo Spirito Santo, possono ugualmente far udire la loro voce e profetizzare nelle Chiese.... ogni setta *nella quale non sia stabilita la comunione dei beni tra i fedeli* è una assemblea imperfetta, che si è allontanata dalla legge di carità propria dell'anima cristiana..... i magistrati sono inutili in una società di veri fedeli e non è permesso ad un cristiano assumere magistrature..... i soli castighi adoperabili contro i veri delinquenti, in una società cristiana sono quelli della scomunica..... non è permesso ai Cristiani entrare nella milizia etc. ».

È il programma del più puro comunismo anarchico, con relativo antimilitarismo.

Vedremo come in pratica, alla guisa dei Soviets russi, l'attuazione di codesti principî abbia portato a conseguenze siffattamente opposte alle promesse programmatiche — che in tempi sì diversi e in sì diverse condizioni di civiltà e di

clima storico si presenti il medesimo fenomeno di snaturamento essenziale e totale del comunismo al potere, non può essere dovuta al puro caso.

Un gran numero di Anabattisti cacciati dalla Svizzera, fuggiti dalle stragi germaniche o reduci dalle loro colonie conventuali di Moravia eransi ridotti a cercare asilo in Olanda, ove tosto si palesò una intensa fermentazione delle loro idee, per l'attiva propaganda sopratutto di Giovanni Bockold, di Giovanni Mattia di Harlem e di Giovanni da Leida, tipo stranissimo, genialoide, mezzo sarto e mezzo letterato, uomo di vanità e di sfrontatezza senza pari. Tutti costoro predicarono fervidamente il *ristabilimento del Regno di Cristo.*

Con molta abilità seppero profittare delle interne discordie della città di Münster, ove cozzavano tre partiti, i cattolici, i luterani ed i sacramentarî, sorta di protestanti radicali. Giuocando tra codeste forze avverse, gli Anabattisti finirono con impadronirsi del potere ed instaurarono un regime comunistico che in verità fu tosto un dispotismo sfrenato.

Imposero con la spada il nuovo battesimo e coloro che vi si rifiutavano perirono trucidati o furono cacciati ed inseguiti con la spada alle reni e finirono la più parte di ferro, di fame e di stenti, come oggi gli intellettuali ed i borghesi russi. L'antintellettualismo fu affermato nei modi più sfrenati.

Mattia, rinnovando il preteso dilemma attribuito al califfo Omar, fece bruciare tutti i libri esistenti in città, allo infuori della Bibbia in volgare.

Tutte le ricchezze sia delle chiese e dei conventi, che dei privati, furono asportate e ridotte in un tesoro comune che Giovanni da Leida amministrava a suo talento.

Ogni protesta contro gli ordini del Profeta fu conside-

rata come delitto capitale, e la poligamia fu proclamata come istituzione fondamentale del nuovo stato.

Lo stesso profeta Giovanni non si contentò di meno di 17 mogli.

Fu costituita immediatamente la guardia rossa, ovverossia una forza armata per la difesa e sopratutto per l'offesa e bandita la guerra di propaganda.

Tutte le materie alimentari furono requisite dal governo che ne faceva, sotto il controllo di diaconi, distribuzione alle famiglie. Creato un fitto sistema di spionaggio, soppressa qualunque libertà di stampa, di riunione, di critica *per opporsi alla controrivoluzione.*

Sciolto il Senato, come una costituente qualunque e sostituito dal potere personale degli apostoli e dei profeti. Indirizzati proclami incendiari a tutti i paesi finitimi, il soviet anabattista si preparò a imporre con la guerra il comunismo in tutta l'Olanda ed in tutta la Germania del Nord Ovest, mentre gli Anabattisti zimmerwaldiani di questi paesi si preparavano ad aprire loro le porte.

Fu qualche mese di una sfrenata e delirante baldoria, una tregenda di un misticismo di sangue e di lussuria. Giovanni finì col farsi imporre di assumere dignità reale col titolo di re di Sionne, tra le acclamazioni di coloro stessi che poc'anzi avevano proclamato a Zollicon che il cristiano non deve accettare magistratura di sorta.

Coloro che volevano mangiare si arruolavano nell'esercito, malgrado che il credo di Zollicon avesse dichiarato ancora che il cristiano non deve partecipare alla milizia. Le esecuzioni si susseguirono a centinaia, benchè lo stesso credo di Zollicon avesse proclamato l'abolizione di tutte le leggi penali che dovevano essere sostituite dalla scomunica. Ben presto la ces-

sazione di ogni scambio e di ogni attività industriale produssero la fame della gran massa della popolazione mentre « una specie di *gendarmeria* organizzata dal despota *e privilegiata nella distribuzione dei viveri* fu incaricata di reprimere i lamenti degli affamati « e di cercare i cospiratori ». Si tentava in compenso di mantenere l'entusiasmo dei settari coi discorsi e con le profezie.

Insomma tutti gli atteggiamenti pratici del governo della nuova Sionne furono la esatta contraddizione di tutte le sue proclamazioni teoriche.

Ma codesto carnevale di sangue durò poco perchè il cacciato vescovo di Münster, il quale aveva giurisdizione sulla città, dopo un assedio disperato ed ampia strage riuscì a conquistarla d'assalto. La nuova Sionne perì tra il sangue e le stragi ed il suo re fu straziato a morte. Il suo corpo chiuso in una gabbia attaccata al campanile di S. Lamberto rimase esposto per i secoli che seguirono a perenne memoria. Il suo regno era durato il 1534 ed il 1535.

Gli anabattisti si dispersero, parte riducendosi a pura setta religiosa, parte emigrando in America, parte passando in Inghilterra, dove ebbero parte notevole nella preparazione della rivoluzione che doveva abbattere il trono degli Stuart e la religione cattolica.

4. - Gli utopisti - la rivoluzione francese.

Se il governo della nuova Sionne fu il primo tentativo dell'età moderna di tradurre le idee comunistiche in sistema politico concreto, non mancarono i teorici, gli utopisti, i costruttori di sistemi, che in lunga catena si riattaccano al

movimento enciclopedistico ed alla rivoluzione francese, fonti ed origine di tutte le idee che ritroviamo negli utopisti moderni. Ci limiteremo ad accennare di sfuggita ai più significativi di essi.

Tommaso Moro, il celebre cancelliere britannico, dettò una *Utopia* di evidente ispirazione platonica, nella quale traccia il quadro di una perfetta società comunistica, ma di un comunismo imperialistico, tendente a dominare con la forza e con l'astuzia gli altri popoli, ricco di un dominio coloniale, perpetuante la schiavitù, schematico e geometrico. L'isola di Utopia racchiude la capitale e 54 altre città, tutte ugualmente costruite, di 6000 famiglie cadauna. Il sistema di Tommaso Moro è di un comunismo temperato ed ancor oggi dissentono i critici se egli credesse veramente alle teorie da lui esposte, o non piuttosto fosse quella una esercitazione erudita od un pretesto ad esercitare una critica vivace su la vita politica e sociale dell'Inghilterra del suo tempo.

Tommaso Campanella, domenicano, calabrese, intorno al 1630 pubblicò la sua celebre *Città del sole*, programma di un comunismo assoluto ed intransigente, largamente attinto dalla *Repubblica* di Platone e dalla *Utopia* di Tommaso Moro.

L'ideale del Campanella è una società retta con una ferrea regola monastica, in veri cenobi dove uomini e donne vivono nella massima frugalità e povertà. Il potere dei capi è assoluto, le donne sono in comune. Il Campanella ritiene che il sentimento famigliare sia incompatibile col perfetto comunismo e perciò non esita ad arrivare alle conseguenze estreme della sua dottrina.

Il secolo 18° ci offre due opere essenziali per lo studio storico del comunismo. « Il codice della natura » del Morelly, nel quale l'autore svolge la tesi comunistica già sviluppata

in un suo precedente romanzo « Le isole galleggianti o la Basiliade » e la celebre opera del Mably: « Dubbi su l'ordine naturale ed essenziale della società ».

Inoltre abbiamo tutta una serie di spunti comunistici accompagnati da invettive appassionate contro il sistema sociale, di quasi tutti i filosofi e gli enciclopedisti, in maggiore o minore misura. Gian Giacomo Russeau non è propriamente un comunista. Egli, ammiratore dello stato di natura, laudatore della vita primitiva del genere umano, persuaso della intrinseca bontà originaria dell'uomo, in vari luoghi e specie nel « discorso sull'origine della ineguaglianza » inveisce contro la proprietà privata ma non traccia alcun programma comunistico concreto, ed anzi sul terreno pratico, altrove riconosce la necessità della proprietà a base del sistema sociale. La sua teoria in proposito, per quanto assai oscillante, si riporta piuttosto al programma minimo del libro « Delle leggi » di Platone, che non al programma massimo della *Repubblica*. In un simile stato d'animo troviamo tra più o meno tutti gli autori di questo secolo e gli uomini della rivoluzione francese che da loro attinsero le loro teorie.

Diderot che addita nel suo « Supplemento ai viaggi di Bougainville » come perfetto modello di umanità i selvaggi dell'isola di Taïti, Helvetius, ammiratore della costituzione spartana di Licurgo, Condorcet, Linguet, Necker, appartengono a codesta categoria. La passione politica, prorompente a preparare la grande rivoluzione, moltiplica i piani di riforme, i trattati, gli opuscoli, ma tutto questo è molto teorico, letterario, filosofico. Tutti questi uomini, quando sono tratti a discutere della realtà, come la rivoluzione della quale essi sono i precursori, si occupano assai più della riforma politica che di quella sociale, fino il più radicale di tutti, Buissot di War-

wille, che ci appare teoricamente come un comunista radicale, nel suo scritto famoso: « Ricerche filosofiche sul diritto di proprietà e sul furto » preludendo alla celebre definizione del Proudhon, in fatto fu poi soltanto un girondino.

Occorrerebbero dei volumi a riandare la fitta schiera dei riformatori e ad esaminare i loro sistemi, che sono del resto di una monotonia costante.

Il movimento iniziato da Tommaso Moro trovò dovunque i suoi imitatori. In Italia il Doni ed in qualche passo dello « Spaccio della bestia trionfante » Giordano Bruno, in Francia il buon Fénélon, in Inghilterra Bacone nella « Nuova Atlantide » Hall nell' « Altro mondo » Harington nell'« Oceano » ed altri infiniti si dilettarono di codeste costruzioni fantastiche.

Ma tutto questo movimento ha scarsa importanza politica e dobbiamo limitarci a farne cenno, senza approfondirlo.

Malgrado tutta l'elaborazione filosofica e tutte le reminiscenze classiche di un comunismo cretese o spartano, malgrado certi spunti di programmi estremisti e le declamazioni contro i ricchi e la proprietà privata, la rivoluzione francese studiata nelle sue grandi linee e soprattutto considerata nei suoi effetti fu veramente individualistica e borghese.

Tutta la politica economica della rivoluzione contribuì al rafforzamento ed al trionfo definitivo del sistema capitalistico. L'abolizione di tutti i superstiti inciampi alla circolazione delle persone e dei beni diede un immenso sviluppo al commercio, la estensione a tutti i figli del diritto ereditario moltiplicò e diffuse all'infinito la piccola proprietà, mentre la vendita dei beni nazionali espropriati al clero ed alla nobiltà emigrata aggiungeva materia al medio ed al piccolo possesso fondiario, creando in pari tempo una classe numerosa di persone favorevoli al mantenimento del nuovo regime.

La politica concreta della rivoluzione fu veramente, come doveva essere, una politica borghese. Non diverse le sue manifestazioni ufficiali e solenni, in ogni incontro.

Nella immortale *dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino* è detto testualmente « La proprietà essendo un diritto sacro ed inviolabile, niuno può esserne privato, se non nei casi nei quali la pubblica necessità lo esiga in modo evidente ed alla condizione di un giusto indennizzo preventivo ». La affermazione del principio della espropriazione per pubblica utilità, a chi ben consideri, conferma, non nega il principio della proprietà privata.

Tutti i *quaderni* del Terzo Stato confermano più o meno un tale principio. In quello del Terzo Stato di Parigi è ripetuto « Ogni proprietà è inviolabile ».

Nulla importa che nelle discussioni su l'uguaglianza delle successioni in linea diretta Mirabeau Tranchet ed altri, memori delle dottrine di G. G. Rousseau proclamassero non essere la proprietà un diritto naturale dell'uomo, non conoscere l'uomo allo stato di natura alcuna proprietà, dipendere questa dalle leggi convenzionali (contratto sociale), « la legge naturale riconoscere solo delle proprietà comuni » (Mirabeau), quando il resultato di codesta fraseologia filosofico-comunistica doveva essere appunto la estensione a tutti i figli del diritto successorio, lo spezzamento della grande proprietà fondiaria, il sistema che fu poi sanzionato nel codice napoleonico e che più o meno in tutta Europa contribuì al consolidamento del regime borghese. L'assemblea costituente canonizzò in modo fermo e sicuro il principio della proprietà privata e lo stesso Robespierre inveiva contro ogni progetto comunistico, asserendo essere una invenzione ed un tentativo degli aristocratici per deviare e diffamare la rivoluzione: « I nostri nemici, gli

oppressori del genere umano, vogliono dimostrare che la libertà è il sovvertimento di tutta la società. Non li abbiamo veduti noi forse, fino dall'inizio di questa rivoluzione, cercare di spaventare i ricchi tutti con la idea di una legge agraria? Più l'evidenza ha dimostrato esser codesta una loro impostura e più essi si sono ostinati a ripeterla, come se i difensori della libertà fossero degli *insensati, capaci di concepire un progetto altrettanto pericoloso, quanto ingiusto ed inattuabile*, come se essi ignorassero che *l'uguaglianza dei beni è essenzialmente impossibile*, nella società civile, chè essa suppone il comunismo *il quale tra noi è ancor più chimerico.....* ».

Il giacobino Robespierre rispondeva con queste parole alle fantasie del girondino Brissot!!

Non mancavano gli estremisti di tuonare nei clubs più accesi contro il diritto di proprietà, di richiamare il comunismo platonico e proporlo come modello per le nuove costituzioni che si stavano elaborando: il vecchio motivo comunistico non poteva non affiorare in un sì vasto commovimento politico e sociale. Ma quando si trattò di legiferare in concreto la stessa Convenzione si oppose non solo a qualunque maniera di comunismo, ma anche a qualunque proposta di legge agraria, fino a decretare il 18 Marzo 1793 la pena di morte per chiunque ne avesse fatto proposta!! Ed anche allorquando il processo rivoluzionario andò precipitando verso le conseguenze estreme, quando Robespierre, Saint Just e gli altrl della montagna andarono meditando una specie di generale espropriazione, la Convenzione che pure era da loro politicamente dominata mantenne inalterati i suoi principi individualistici, restando fedele allo spirito della rivoluzione borghese. Talchè essa proclamò di nuovo la proprietà privata tra i *diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo* e nell'articolo 16° della

Costituzione dell'anno 1793 sanzionò: « il diritto di proprietà è quello che appartiene ad ogni cittadino di *godere e disporre a suo piacere* dei suoi beni, delle sue rendite, del frutto del suo lavoro e della sua industria ». È notevole udir ripetere in pieno Terrore l'*uti et abuti* del più rigoroso diritto romano!

Se pensiamo che questa è la vera carta costituzionale della Rivoluzione, la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, il carattere vero della rivoluzione francese ci apparrà indubbio, tanto più quando si considerino le affermazioni preliminari programmatiche le quali preludono al chiaro disposto del citato art. 16°. Infatti: « art. 1°. Il fine della società è la felicità comune. Il governo è istituito per garantire all'uomo il godimento dei diritti naturali ed imprescrittibili. Art. 2°: questi sono la uguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà ».

Del resto la Rivoluzione, a traverso le scatenate passioni, seppe mantenersi politicamente in una linea di condotta media che ne assicurava il successo. Con spietata imparzialità mandava alla ghigliottina da una parte gli Hebertisti, compreso quell'Anacharsis Clootz, bel tipo di bolscevico precursore, che fu poi provato essere una spia prussiana, dall'altra i Girondini ed i moderati. E quando gli antichi Giacobini divenuti termidoriani si fanno a rinnovare il patto fondamentale della nazione, di nuovo inscrivono nella costituzione dell'anno III la consacrazione del diritto di proprietà assoluto: « É sul mantenimento della proprietà che si fondano le culture del suolo, tutte le produzioni, tutti i mezzi di lavoro e tutto l'ordine sociale ».

Il fato di Gracco Baboeuf era la logica conseguenza delle accennate premesse. Senza addentrarci nella storia di codesto tentativo bolscevico, nel quale ritroviamo tutte le note stori-

che della tattica comunistica (esercito proletario, impossessamento di ostaggi borghesi etc.) noteremo solo che da una parte fu esso la resultante di tutta la predicazione comunistica cumulatasi nel periodo rivoluzionario, dall'altra il ponte di passaggio verso il nuovo comunismo degli utopisti dell'ultimo secolo. Buonarroti, fuggito dalla ghigliottina portava i semi del neocomunismo in Italia nel Belgio in Germania, dove li accoglievano Weitling e dopo di lui Marx e la Lega dei Comunisti.

Ma non possiamo tacere di uno speciale carattere della Rivoluzione Francese riguardo la politica operaia effettiva.

Sotto questo riguardo la Rivoluzione non pure fu schiettamente borghese, ma anzi veramente reazionaria. Essa infatti con la famosa legge sulla interdizione della organizzazione operaia intese recidere i nervi alla riscossa economica e politica dei lavoratori. Con abilissima preparazione politica gli uomini della Rivoluzione corsero a difendere il privilegio borghese e capitalistico proprio nel punto debole, ove poteva essere colpito, ostacolando, anzi proibendo, la costituzione del sindacato operaio, nel quale fino d'allora acutamente scorsero la vera e la sola opposizione efficace del capitalismo. E ciò sotto la specie della logica più rigorosa. Il sindacato era un avanzo di medioevo, un'istituzione particolaristica in contrasto con la grande falciatura livellatrice. L'operaio doveva contentarsi delle proclamazioni ugualitarie verbali. In lui il produttore doveva rimanere schiavo di fatto: libero era solo il cittadino teorico. Il sindacalismo, chiamando alla riscossa il produttore, doveva passare sul corpo del cittadino di G. G. Rousseau e della rivoluzione, codesto idolo *tabù* borghese inventato dalla classe dominante per illudere ed attardare il proletariato.

La legge su le associazioni, assai eloquentemente illustrata dal Jaurès nella sua « Histoire socialiste », ci dà la chiave che disserra la vera anima della rivoluzione.

L'apologia dello stato di natura, la rievocazione del comunismo politico non spaventavano gli uomini della rivoluzione. La borghesia, prima di divenire pusillanime, non ha paura del comunismo. Essa ben si avvede della sua inanità, della sua impotenza a scrollare il privilegio capitalistico e la forma della economia borghese. È politico il comunismo, quindi può essere borghese. Tutt'al più ne reprime le sedizioni effettive, come aveva represso quelle della Gironda e del giacobinismo ultra. Ma invece comprende tosto il pericolo grave immanente decisivo che è insito nel fatto dell'associazione economica degli operai, e mentre esalta in loro la poco nutriente qualità di cittadini sovrani, interdice la loro elementare libertà di associazione per la tutela dei loro più modesti interessi economici. Occorre quasi un secolo prima che gli operai francesi conquistino il diritto di associazione in modo definitivo quando gli operai inglesi vi erano già pervenuti da lungo tempo col movimento cartistico. Con ciò gli uomini della rivoluzione dichiarano in modo perenne che l'antitesi al regime da loro conquistato e consolidato non consiste nel partito politico del comunismo, ma nel fatto economico dell'associazione operaia. E mentre tollerano quello, anzi si dilettano di folleggiarvi intorno, salvo ad essere, anche i più accesi, nella concreta legislazione strenui difensori della proprietà privata, corrono a reprimere questo con tutte le forze e con tutte le astuzie.

La rivoluzione politica della borghesia ebbe fin dal principio la chiara coscienza e la rapida intuizione della essenza vera e della forza operante della rivoluzione sociale del proletariato.

5. - Gli utopisti nuovi. I scientifici. I moderni. Proudhon.

Non ci attarderemo a troppa lunga indagine intorno alle teorie delle quali fu così ricca produttrice la prima metà dell'ultimo secolo. Esse sono molto interessanti per la storia della dottrina ma non ebbero alcun principio di attuazione. Ora a noi premeva dimostrare il carattere statico immobile ancestrale del comunismo, la immutabilità della sua tattica e delle sue conseguenze, per dedurne che il comunismo può essere una delle forme dello spirito umano, utopia o programma politico, comunque lo si voglia giudicare, ma non è e non può essere la forma specifica della rivoluzione operaia, che è ben più moderna completa e delicata.

A questo effetto poco ci varrebbe riandare le dottrine di Owen, di Saint Simon, di Fourier (spesso geniale quest'ultimo) di Pietro Leroux, di Victor Considérant, di Cabet, di Weitling, di Carlo Marx perfino, del quale noteremo solo che altrettanto è acuta la sua critica della società capitalistica, o meglio di quella fase dello sviluppo capitalistico che si svolse sotto i suoi occhi, quanto è vaga e reticente ogni sua affermazione intorno alla società futura. Una parte del successo del socialismo politico che da lui prese le mosse fu dovuta anzi all'abile indeterminatezza lasciata circa il futuro assetto della società. I partiti politici infatti non potevano, senza perdere la loro ragione di essere, affidare ai sindacati l'opera di ricostruzione e intesero tutti, sul modello tedesco, ad asservire piuttosto i sindacati ai loro fini politici.

Non possiamo però tacere degli esperimenti comunistici che si ripeterono con una mirabile tenacia in Europa ed in America.

I comunisti, quasi disperando di poter innovare la società concreta con la forza, cercarono di persuaderla con l'esempio e, mossi da una sorta di entusiasmo cenobitico, trassero nelle nuove terre a fondarvi comunità fraternevoli che avrebbero dovuto servire di protesta insieme e di esempio, riallacciandosi così all'antico metodo dei fratelli Moravi e degli Anabattisti, dopo il loro effimero regno.

Dalla comunità degli Armonisti fondata nel 1805 in America dal Wurtemburghese Giorgio Rapp, a quella dei Separatisti di Giuseppe Bäumeler, alla colonia villaggio di Amana degli Ispirazionisti, a quella costituita dalla « madre » Anna Lee, ai villaggi di Bethel e di Aurora fondati dal Keil, alle altre comunità di Oneida e di Wollingford a quella di Hopedale, è tutta una serie di sperimenti comunistici destinati a fallire. Sopravissero solo quelli nei quali un forte legame religioso teneva luogo di quell'autoritarismo senza di che il comunismo non può resistere nemmeno un'ora. Freno interno, o freno esterno, un legame, un comando un'autorità occorre al comunismo, perchè tale è la sua intima natura autoritaria.

Alcune di codeste colonie ebbero una fortuna schiettamente capitalistica. Gli antichi comunisti in suolo coloniale ed in favorevole terreno divennero ricchi coltivatori e forti capitalisti.

Non ebbero migliore sorte le comunità fondate da Owen nè le Falangi di Fourier nè gli *Ateliers Nationaux* di Luigi Blanc, benchè protetti e spesati dallo Stato. Notissima poi è la storia tragicomica della *Icaria* del Cabet.

E veniamo infine ad un pensatore che invano voluto distruggere da Carlo Marx, ogni giorno ci appare più grande, anzi come il vero precursore del moderno movimento operaio. Vogliamo dire Pier Giuseppe Proudhon, col quale conchiude-

remo quella troppo lunga e pure inadeguata trattazione alla quale ci ripromettiamo di dedicare un apposito volume come l'argomento certamente merita appieno.

Proudhon e Bakounine sono i veri maestri del sindacalismo contemporaneo: ci occuperemo solo del primo perchè più originale e più significativo, e perchè contro di lui più si avventarono gli strali dei così detti scientifici, mentre a lui dobbiamo ricorrere, come alla fresca fonte di ogni più vera e più profonda concezione del movimento operaio.

Pier Giuseppe Proudhon fu un fiero nemico del comunismo.

Proudhon non esita a dichiarare che, per quanto egli sia nemico ad oltranza del sistema della proprietà privata, egli preferisce ancora questa al comunismo.

« Il sentimento della personalità è profondamente radicato nell'animo umano. Quel che più ammiriamo nell'uomo è la spontaneità, l'originalità delle idee e nelle espressioni. Di mano in mano che l'uomo va maturando, codesto sentimento della personalità si accresce in lui, lo spinge ad individuarsi nello stesso tempo che le sue relazioni con la società si estendono, si moltiplicano. Egli sente il bisogno di raccogliersi sempre più in sè stesso, di farsi più libero, più indipendente. Il comunismo non può essere concepito senza l'annientamento della libertà individuale, sicchè vediamo tutti i sistemi comunistici sforzarsi di spegnere ogni pensiero, proscrivere *la libertà di stampa,* rendere immobile la scienza. Il comunismo, per sussistere, sopprime tante parole, tanti fatti, tante idee, che i soggetti allevati a cura sua non avranno più bisogno di pensare, di parlare, di agire. Saranno delle ostriche attaccate una all'altra, senza attività alcuna o sentimento, allo scoglio della fraternità. Che intelligente e progressiva filosofia è il comunismo! ».

Il comunismo riproduce fatalmente la proprietà, esso è impossibile e contradditorio: ogni sistema che nega la libertà individuale è condannato a perire per effetto di una immancabile reazione. « *Il comunismo porta in sè stesso un germe di morte* ».

Il Proudhon è troppo assetato di libertà, troppo fiero nemico dell'autorità per non comprendere qual'è il vizio organico del comunismo. Uditelo dipingere il regime leninistico: « L'irreparabilità delle ingiustizie del comunismo, la violenza che esso fa alle simpatie ed alle ripugnanze, *il giogo di ferro che impone alle volontà*, la tortura morale che impone alla coscienza, l'atonia nella quale piomba la società, e per dir tutto infine, l'uniformità beota e stupida con la quale incatena la personalità libera attiva ragionante ed insommessa dell'uomo hanno sollevato l'unanime buon senso ed hanno irrevocabilmente condannato siffatta dottrina.

.... Il comunismo, è il disgusto del lavoro, la noia della vita, la soppressione del pensiero, la morte dell'*io*, la affermazione del nulla.... Il comunismo è una caricatura della proprietà.... È l'esaltazione dello Stato, *la glorificazione della polizia, la religione della miseria.*

Lungi da me, comunisti! La vostra presenza mi appesta, il vostro spettacolo mi disgusta ».

Ed altrove il grande veggente così qualificava il socialismo del suo tempo: « Voi conoscete il socialismo, mio caro Villegardelle, nei suoi uomini, come nei suoi libri. Vi avete voi trovato altro che vanità e sciocchezza? Dite se io sono un calunniatore... come uomo di realtà e di progresso io ripudio con tutte le mie forze il socialismo vuoto d'idee, impotente, immorale, proprio solo a creare degli ingannati e degli ingannatori... in presenza di codesto sfrontato sensualismo, di codesta mendicità senza freno, di codesta ebetudine dello

spirito e del cuore che incomincia ad avvincere una parte dei lavoratori, io sono puro della infamia socialistica ».

Certo Proudhon non va esente da contraddizioni e da errori. La mente geometrica di Marx doveva riuscire facilmente a trovare il punto debole in un pensatore così fecondo e così passionale. E Marx trionfò, almeno in un trionfo apparente. Senonchè la sconfitta degli eserciti imperiali tedeschi finisce anche il pensatore di Treviri e Proudhon risorge, Proudhon è risorto ed appare colossale e potente, profeta dei tempi nuovi a traverso un'êra di transizione, che fu quella del dominio nel mondo del socialismo tedesco.

Il pensiero di Proudhon è più vivo che mai e contiene in genere tutto il sindacalismo contemporaneo: egli è libertario contro il socialismo autoritario, antistatale contro la statolatria di tutti i partiti socialistici, dal riformismo a Lenin, individualista ed associazionista contro il comunismo.

Mancava a lui il dato di fatto per risolvere l'arduo contemperamento della libertà con l'associazione e nessun valente astronomo potè fare mai scoperte celesti se privo di cannocchiale. Ossia non esisteva il fatto sindacale, ma egli ne previde lo spirito formativo perchè concepì il grande principio della autonomia della classe operaia allo infuori della politica e l'altro grande principio che l'emancipazione della classe operaia non potrà avvenire se non a mezzo della capacità progressiva della classe operaia stessa.

CONCLUSIONE.

Da migliaia di anni è dibattuta la quistione della proprietà. Essa arrovella i pensatori, tormenta i legislatori, divide i politici, esalta gli oppressi.

Eppure la quistione non ha fatto un passo verso la sua soluzione perchè l'eterna contesa fu sempre svolta fra due termini, l'individuo e lo Stato. La collettività era concepita solo ideologicamente o politicamente: era la collettività di coloro che la pensavano nello stesso modo o di quelli che costituivano un medesimo partito, una casta una classe che aveva un vincolo od un privilegio giuridico per unico collegamento, come i liberi cittadini spartani o gli Utopiani di Tommaso Moro. Occorreva l'industrialismo moderno per creare un terzo termine, quello che insieme risolve la contesa tra l'individuo e lo stato e crea il terreno di conciliazione tra la libertà e l'associazione. Ecco il fatto nuovo nella storia, la categoria economica che scaturisce dalla vita e determina l'avvenire.

Non è più la collettività ideologica, ma la collettività realistica, plasmata su le forme concrete della produzione, fatto e non ipotesi, libertà e non coazione, spontaneità e non schema arbitrario.

In questo senso è vera la tesi marxistica che l'evoluzione dello strumento produttivo determina l'evoluzione storica, ma in un senso mediato ed a traverso una costruzione economica che è insieme psichica e politica.

Il passaggio dalla manifattura alla grande industria non cambia per tocco di bacchetta magica il cervello dell'operaio con un processo meccanico ed automatico, ma crea un ambiente *umano* nel quale la coscienza dei produttori si affina, si eleva, si sublima fino all'eroismo, diventa volontà e volontà vuol dire rivoluzione.

Ma non salto nel buio, non demagogismo, non soviet antidiluviano, bensì rivoluzione di liberi e di coscienti che non vogliono negare l'evoluzione storica, bensì superarla, non

andar contro alle leggi economiche ma seguirle e trasformarle col progresso indefinito dell'uomo economico che è anche l'uomo politico e l'uomo sociale.

Il sindacalismo, che può essere concepito come fatto non solo operaio, ma di tutti i ceti di tutte le classi, auspica una società di produttori, ma l'edificio non pretende creare sui piani di alcun architetto fantastico. Esso deve sorgere pezzo a pezzo con l'aspro travaglio della produzione che vuol essere anche addestramento tecnico ed insieme psichico e volitivo del più gran numero.

Il sindacalismo perciò non è un programma: è la vita stessa della classe operaia e l'opera dei buoni e dei saggi deve consistere solo nel cercare di rendere questo *fatto* ognor più cosciente energetico e volontario.

Ognun vede come, posta la quistione in tali termini, ne vadano infrante tutte le vecchie formule. La rivoluzione diventa veramente sociale, è finalmente rivoluzione e non illusione od inganno. Dottrina dunque aristocratica, il sindacalismo dottrina veramente del superuomo perchè addita all'uomo di superare sè stesso e insegna all'operaio che avrà diritto di sostituire il padrone quando varrà più, socialmente, del padrone stesso: dottrina di volontà e non di fatalismo, idealismo rivoluzionario e non materialismo storico, negazione costruttiva e non negazione sterile ed improduttiva, ubbidiente solo alla gran legge della vita, che è la sola rivelazione della realtà che è il solo fatto concreto tra il ciarpame dei teorici, le farneticazioni dei politici, i sogni degli utopisti e le contraddizioni dei filosofi. Le classi operaie di tutto il mondo finiranno con trovare la loro via e sarà insieme la via che condurrà ad una migliore produzione economica e ad un superiore ordinamento sociale.